



A.I.S.Re.

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI SCIENZE REGIONALI
Sezione Italiana della Regional Science Association International

XXXVIII CONFERENZA scientifica annuale

**"Innovazione, sistemi urbani e crescita regionale. Nuovi percorsi di
sviluppo oltre la crisi"**

Cagliari, 20-22 Settembre 2017

**L'ITALIA DEL NORD-OVEST OLTRE LA CRISI.
*IL CASO DELLA PROVINCIA DI ALESSANDRIA.***

Emmanuele DALUIO

Paper aggiornato a dicembre 2017

SOMMARIO

Il lavoro punta a evidenziare la capacità di presenza dei sistemi produttivi territoriali sui mercati internazionali, analizzando la loro specializzazione produttiva in termini dinamici, attraverso il data base ISTAT-Coeweb 1991-2017.

A tal fine, si fa riferimento alla composizione delle esportazioni secondo il livello tecnologico delle produzioni della classificazione OCSE/EUROSTAT (alta tecnologia, medio-alta tecnologia, medio-bassa tecnologia, bassa tecnologia). Inoltre si fa riferimento alla tassonomia di Pavitt (settori dominati dai fornitori, ad alta intensità di scala, con fornitori specializzati, basati sulla scienza).

Il lavoro approfondisce anche l'emergere delle catene globali del valore, la cui importanza è oggi attestata dal fatto che oltre la metà del commercio internazionale di beni manifatturieri riguarda beni il cui processo produttivo è frammentato in varie parti del mondo.

Sulla base di questi presupposti di analisi empirica, valutati in riferimento alla teoria del commercio internazionale, con particolare riferimento ai vantaggi comparati e alle economie di scala, viene analizzato nel dettaglio il caso del sistema produttivo della provincia di Alessandria, la cui esposizione sui mercati internazionali è ancora oggi legata al peso prevalente delle attività **della plastica,**

Anche in riferimento alle politiche di *smart specialization strategy* dell'Unione europea, vengono delineate le linee d'intervento per la competitività internazionale della provincia di Alessandria.

Sommario

1. La Grande recessione del 2008-2009, la crisi della Zona euro e l'impatto sull'economia regionale dell'Ue	4
1.1. La Grande Recessione e la crisi della Zona Euro	4
1.2. L'impatto sulla crescita regionale e territoriale	13
2. Il Nord-Ovest italiano: evoluzione della sua struttura economia in rapporto alle altre aree del Paese	14
2.1. Introduzione	14
2.2. L'industrializzazione del Nord-Ovest e il miracolo italiano degli anni '50-'60	14
2.3. Il Nord Ovest e la ristrutturazione industriale degli anni '70-'80	14
2.4. Il Nord Ovest nella globalizzazione degli anni 1990 e 2000	16
2.5. Il Nord Ovest e il processo d'integrazione europea	21
3. Focus sulla provincia di Alessandria: trasformazioni e competitività internazionale del sistema produttivo territoriale	22
3.1. Introduzione	22
3.2. Le trasformazioni produttive della provincia di Alessandria dal secondo dopoguerra a oggi	22
3.3. La competitività internazionale della provincia di Alessandria	30
4. Il Nord Ovest e la provincia di Alessandria oltre la crisi: linee di policy per competere su scala globale	36
4.1. Introduzione	36
4.2. Il Nord Ovest	36
4.3. La provincia di Alessandria	36
Bibliografia	37

1. La Grande recessione del 2008-2009, la crisi della Zona euro e l'impatto sull'economia regionale dell'Ue

1.1. La Grande Recessione e la crisi della Zona Euro

L'Unione europea è stata interessata nell'ultimo decennio da due gravi crisi: quella legata alla Grande Recessione scoppiata nel secondo semestre del 2008 negli Stati Uniti¹, e rapidamente diffusasi in Europa e nel resto del mondo; quella scoppiata nel 2012-2013 legata alla crisi dei debiti sovrani, cioè dei debiti pubblici, di alcuni Paesi della Zona Euro.

Queste due crisi hanno profondamente segnato l'Unione europea e, nel suo ambito, la Zona Euro, che attualmente raccoglie 19 dei 28 paesi dell'Unione.

Ancora attualmente queste due crisi non possono dirsi completamente superate, sicuramente in molti paesi europei, in particolare quelli del sud della Zona Euro, che presentano un profilo socio-economico molto deteriorato rispetto al 2007. Per alcuni di questi paesi, più che di recessione economica si è trattata di vera e propria depressione economica, che ha determinato una sensibile contrazione del Prodotto Interno Lordo e un forte aumento della disoccupazione, con conseguenze gravi su altri aspetti economici e sociali (calo degli investimenti, calo della produzione industriale, aumento delle disuguaglianze, ecc...).

L'ipotesi qui sostenuta è che le basi fondative dell'euro e le politiche ad essa connesse, non ben congegnate per affrontare eventi avversi di grandi proporzioni, abbiano rappresentato la principale causa della debole dinamica economica registrata dalla Zona Euro nel suo complesso nell'ultimo decennio. Per conseguenza, senza un cambio radicale di tali basi fondative la Zona Euro è destinata a crescere ben sotto il suo potenziale e a subire drammaticamente i prossimi eventi avversi che si presenteranno sulla scena economica internazionale.

In altri termini, sostengo che la Zona Euro abbia certamente risentito della Grande Recessione, ma che proprio in considerazione della struttura definita con il Trattato di Maastricht² non sia stato possibile adottare politiche economiche adeguate ad affrontare la Grande Recessione e la successiva crisi dei debiti sovrani, soprattutto nei paesi maggiormente colpiti.

In effetti, il Trattato di Maastricht, fissando i cosiddetti "parametri di convergenza"³, legati semplicemente al risanamento delle finanze pubbliche, al tasso d'inflazione e alla politica monetaria, e non anche ad altri parametri economici rilevanti, come il tasso di disoccupazione, la struttura economica, il commercio estero, la produttività, ha impedito, alle istituzioni comunitarie e a quelle dei paesi più colpiti dalla Grande Recessione e dalla crisi dell'Euro, l'adozione di politiche economiche anticicliche adeguate, così come avvenuto negli Stati Uniti.

Così, i paesi della Zona Euro che tra il 2010 e il 2011 hanno avuto difficoltà a procurarsi capitali sui mercati internazionali per finanziare il proprio debito pubblico -sia quelli che presentavano un livello elevato

¹ La Grande Recessione, così ribattezzata dall'economista Nouriel Roubini, per le sue vaste proporzioni mondiali, seconda solo alla Grande Depressione del 1929, è la grande crisi scoppiata nel secondo semestre del 2008 a seguito del fallimento di una delle più importanti banche d'investimento degli Stati Uniti, la Lehman Brothers, avvenuto il 15 settembre 2008. Si è trattata di una crisi legata ai mutui *sub-prime*, cioè i mutui destinati a cittadini con scarse possibilità di ripagare i mutui contratti, che nel ventennio fra il 1995 e il 2005 avevano avuto una larga diffusione (dal 5% al 20% del mercato dei mutui), e al fenomeno della cartolarizzazione diffusosi al fine di abbassare i rischi connessi a tali mutui, sostenuta dalle agenzie del governo federale, Fannie Mae e Freddie Mac. I primi segnali della crisi si erano avuti già nel 2007, a seguito del rapido calo dei prezzi degli immobili a partire dal 2006 e del conseguente scoppio della bolla immobiliare del ventennio precedente. Nel primo bimestre 2007 le principali cinque banche d'affari americane avevano infatti subito pesanti perdite sul mercato azionario di Wall Street.

² Il Trattato di Maastricht è il trattato fondativo dell'Unione europea, che ha previsto l'adozione della moneta unica, poi denominata euro, e quindi la nascita della Banca Centrale Europea (BCE) e del Sistema europeo delle banche centrali (SEBC) per la politica monetaria unica.

³ I cinque parametri di convergenza sono:

- rapporto tra deficit pubblico e PIL non superiore al 3%;
- rapporto tra debito pubblico e PIL non superiore al 60%;
- tasso d'inflazione non superiore dell'1,5% rispetto a quello dei tre Paesi più virtuosi;
- tasso d'interesse a lungo termine non superiore al 2% del tasso medio degli stessi tre Paesi;
- permanenza negli ultimi 2 anni nello SME senza fluttuazioni della moneta nazionale.

del debito già prima che scoppiasse la Grande Recessione, come Grecia e Italia, sia quelli che allo scoppio della Grande Recessione non presentavano un livello elevato di debito pubblico, come Spagna, Portogallo, Irlanda e Finlandia- sono stati posti nelle condizioni di adottare politiche di austerità fiscale legate ai parametri di convergenza, che anziché aiutare la loro ripresa economica hanno innescato un processo di ulteriore recessione, trasformandola in vera e propria depressione, e hanno prodotto l'ulteriore aumento del debito pubblico, anziché la sua riduzione.

Tutti questi Paesi, ad eccezione dell'Italia, per affrontare le necessità di finanziamento del debito hanno, per altro, dovuto far ricorso all'intervento della Troika (Fondo Monetario Internazionale, Banca Centrale Europea, Commissione europea), sottoponendosi alle misure da questi imposte, in genere riforme tese, negli obiettivi, a rendere più efficienti le loro economie per rientrare nel percorso virtuoso di rispetto dei parametri di convergenza.

Le politiche legate ai parametri di Maastricht sono basate sui presupposti che con finanze pubbliche in ordine da parte dei vari paesi e maggiore spazio ai mercati sia possibile una crescita economica sostenibile dell'intera Zona euro. Sta di fatto che i mercati non sono perfetti e che il ridimensionamento dello Stato in economia effettuato in periodi di recessione e depressione economica, soprattutto nei paesi dell'eurozona che maggiormente hanno subito la recessione del 2008-2009, hanno portato l'intera eurozona a subire una nuova recessione nel 2012-2013. Gli Stati Uniti e il Regno Unito che invece hanno potuto adottare politiche anticicliche di sostegno all'economia e all'occupazione, già nel 2010-2011 sono tornate a crescere e hanno consolidato la ripresa negli anni successivi.

1.1.1. I risultati deludenti dell'eurozona

Vengono passati in rassegna il confronto fra eurozona e Stati Uniti e Regno Unito, il confronto con la Grande Depressione del '29, il processo di divergenza.

1.1.1.1. Confronti con gli Stati Uniti e il Regno Unito

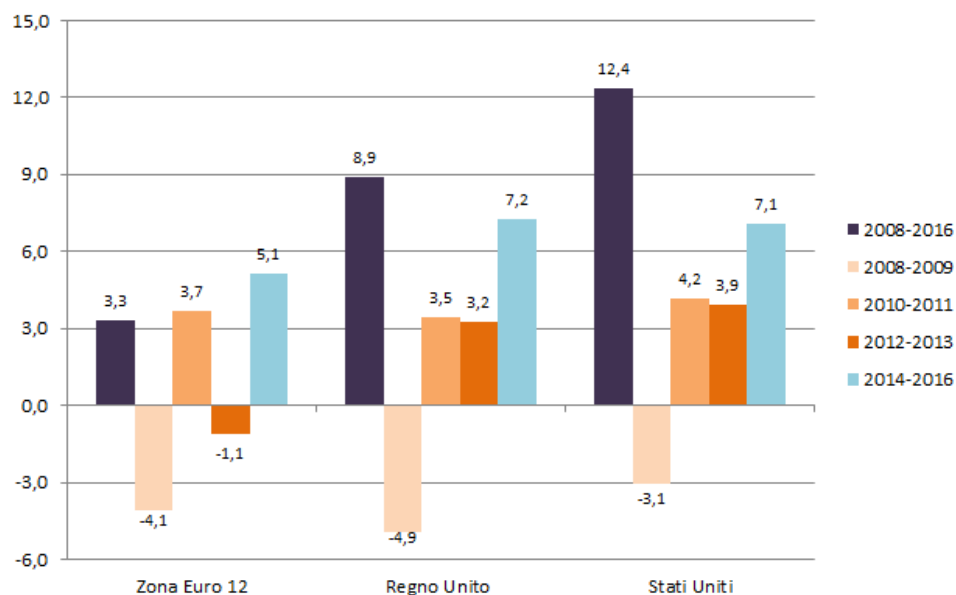
La figura 1.1 mostra chiaramente i risultati deludenti della Zona Euro dopo il 2007, l'anno che ha preceduto lo scoppio della Grande Recessione. La crescita del PIL reale dell'eurozona, qui riferita ai 12 paesi che hanno adottato per primi l'euro, fra il 2008 e il 2016 è stata di appena il 3%, contro il 9% circa del Regno Unito, paese dell'Ue che non ha aderito all'euro e che ha subito una recessione più forte della Zona euro, e il 12,4% degli Stati Uniti.

La figura 1.1 mostra, inoltre, che fra il 2012 e il 2013 l'eurozona ha subito una doppia recessione, mentre il Regno Unito e gli Stati Uniti hanno avviato una solida ripresa economica, consolidatasi nel successivo triennio, a fronte di una ripresa dell'eurozona più blanda.

È difficile pensare che la deludente crescita dell'eurozona dopo il 2007 non sia legata alle politiche adottate in virtù dei parametri di Maastricht. La figura 1.2 mostra, infatti, che da una parte i paesi che hanno dovuto affrontare la crisi dei debiti sovrani a partire dal 2010 (Grecia, Italia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Finlandia), che, con eccezione dell'Italia, e sottoposti ai vincoli imposti dalla cosiddetta Troika (Commissione europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale) sono entrati in depressione, e gli stessi paesi a basso debito, più o meno in linea con il parametro Debito/PIL del 60%, che non hanno subito la crisi del debito sovrano, non sono cresciuti in linea con la performance mostrata da Regno Unito e Stati Uniti.

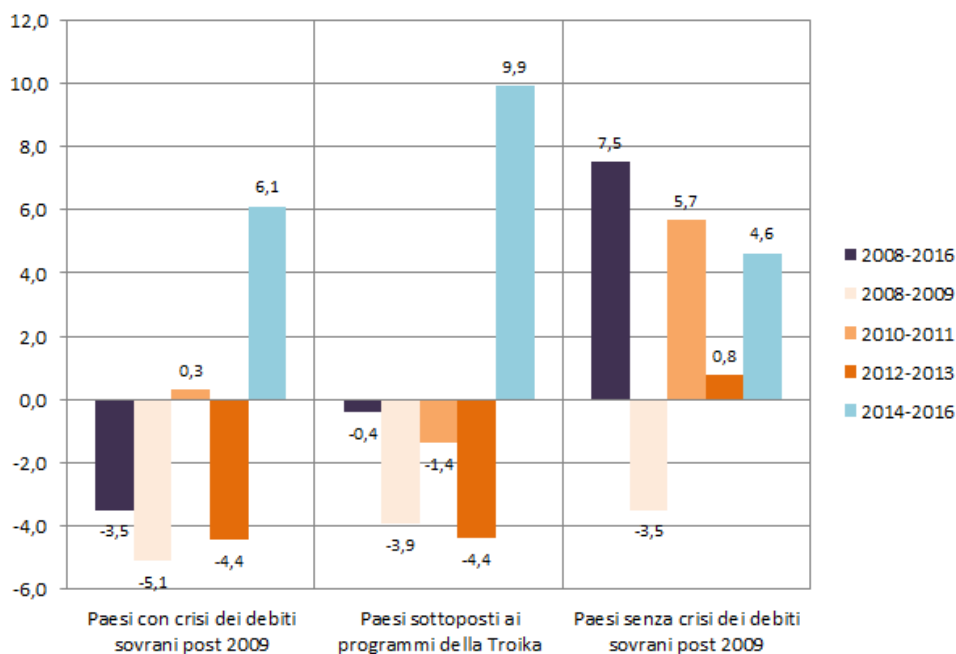
**Figura 1.1- La crescita del PIL reale della Zona euro (12 paesi),
del Regno Unito e degli Stati Uniti nel periodo 2008-2016**
Valori %

Fonte: elaborazioni su dati International Monetary Found-WEO october 2017



**Figura 1.2- Crescita del PIL reale nella Zona euro dopo il 2007:
paesi senza crisi del debito sovrano e paesi con crisi del
debito sovrano. Valori %.**

Fonte: elaborazioni su dati International Monetary Found-WEO october 2017



Occorre sottolineare i casi dell'Irlanda e della Finlandia, che pur avendo prima dello scoppio della Grande Recessione un debito pubblico relativamente basso, per cause diverse da Grecia, Italia, Spagna e Portogallo, hanno subito una grave recessione. Ma questo dimostra proprio l'ipotesi che non sia stato l'elevato debito pubblico a spingere in depressione i quattro paesi del Sud della Zona euro, ma proprio le politiche di austerità fiscale.

L'Irlanda nel 2007 aveva un debito pubblico pari al 23,9% del PIL, molto sotto la soglia del 60% fissato dal Trattato di Maastricht, ma fu lo scoppio della bolla speculativa immobiliare a condurre il Paese in una grave recessione durata dal 2008 al 2013, che ha spinto il Paese a ricorrere all'intervento delle istituzioni della Troika, per affrontare il rapido deterioramento del debito pubblico, a causa dei salvataggi del sistema bancario. Il caso irlandese dimostra dunque che non è stato il debito pubblico a provocare la recessione, ma piuttosto che il debito pubblico sia cresciuto proprio con l'innescarsi della recessione e delle aspettative negative ingeneratesi sulla capacità del Governo irlandese di affrontare la crisi del sistema bancario. L'adozione di politiche di austerità fiscale imposte dalla sua partecipazione all'eurozona hanno di fatto prolungato la recessione.

Come l'Irlanda anche la Finlandia nel 2007 aveva un basso debito pubblico, pari al 34% del PIL, così che la grave recessione scoppiata nel 2012 e durata sino al 2015, dopo la recessione del 2009, è da ascrivere ad altre cause. In effetti la Finlandia ha subito gli effetti della crisi della Nokia, del settore cartario e degli effetti connessi alle sanzioni imposte alla Russia, verso cui la Finlandia era grande esportatore. Queste cause della crisi, con le gravi conseguenze sociali, ha spinto il governo ad aumentare il debito pubblico, cresciuto sino al 63,7% del PIL nel 2015. Anche in questo caso la partecipazione della Finlandia alla Zona euro non ha consentito al governo irlandese di intervenire in termini tempestivi per affrontare la crisi economica, e anche se la spesa pubblica è aumentata per affrontare la grave situazione sociale venutasi a determinare, l'austerità fiscale imposta dalle istituzioni europee, ha prolungato la crisi più del dovuto.

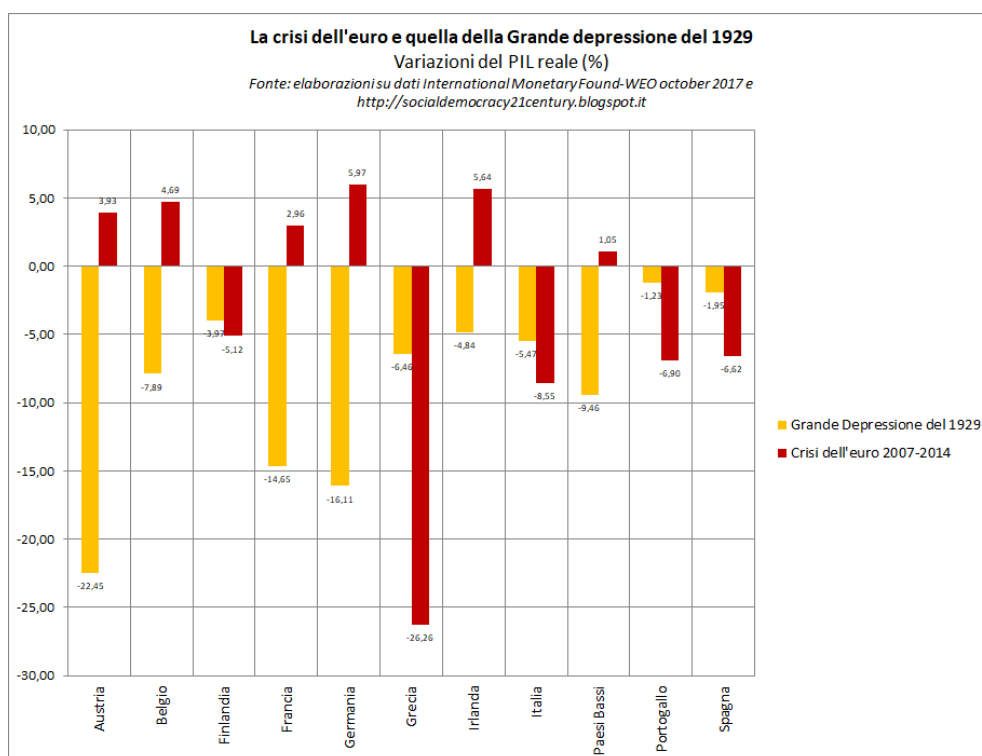
I casi dell'Irlanda e della Finlandia dimostrano, dunque, che non può imputarsi all'alto debito pubblico la recessione degli anni più recenti, per cui la narrazione fatta propria dalle istituzioni comunitarie, facendo anche leva sui risultati poi smentiti di uno studio degli economisti Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff (Reinhart e Rogoff, 2010), secondo cui l'alto debito pubblico deprime la crescita, non convince.

la Germania e la Francia, paesi che allo scoppio della crisi avevano un debito pubblico più o meno in linea con i parametri di Maastricht, hanno recuperato e superato il precedente picco del PIL del 2008 nel 2011. L'Italia, invece, è tra i paesi ad alto debito, che hanno subito pesantemente la doppia recessione: nel 2016 il suo PIL reale è ancora parecchio sotto il picco registrato nel 2007.

Politica monetaria unica in una zona valutaria con paesi molto differenti fra loro ha prodotto effetti diversi ei diversi paesi.

1.1.1.2. Confronti con la Grande Depressione del '29

Tttttt



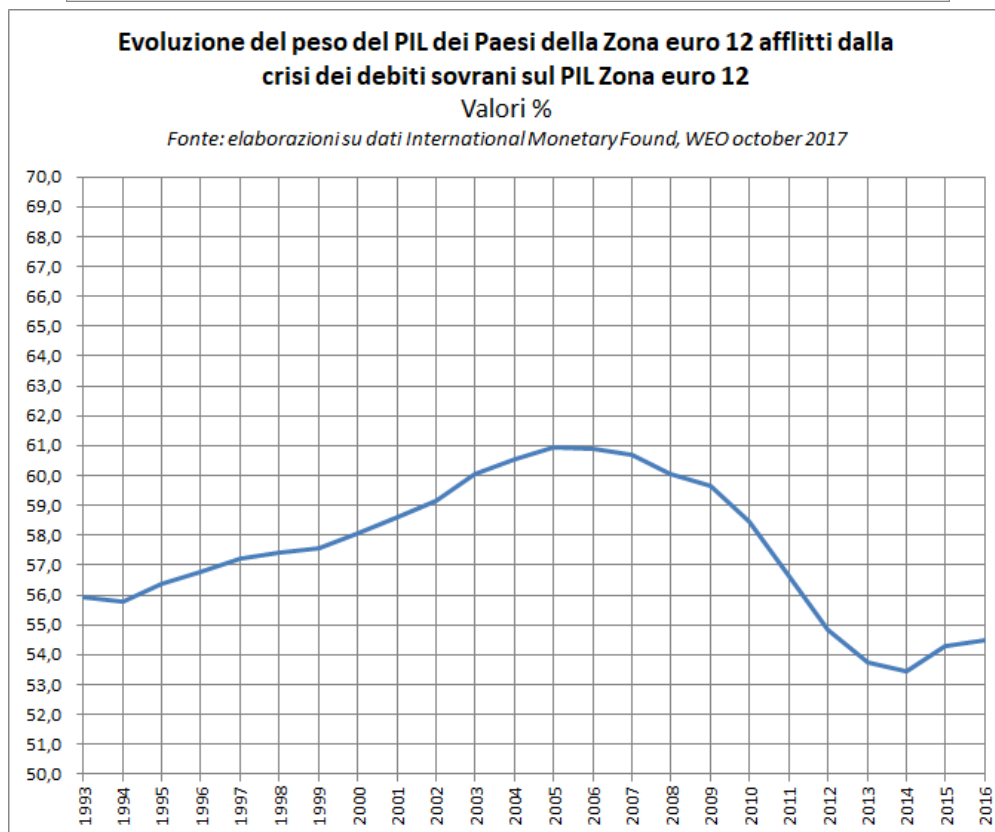
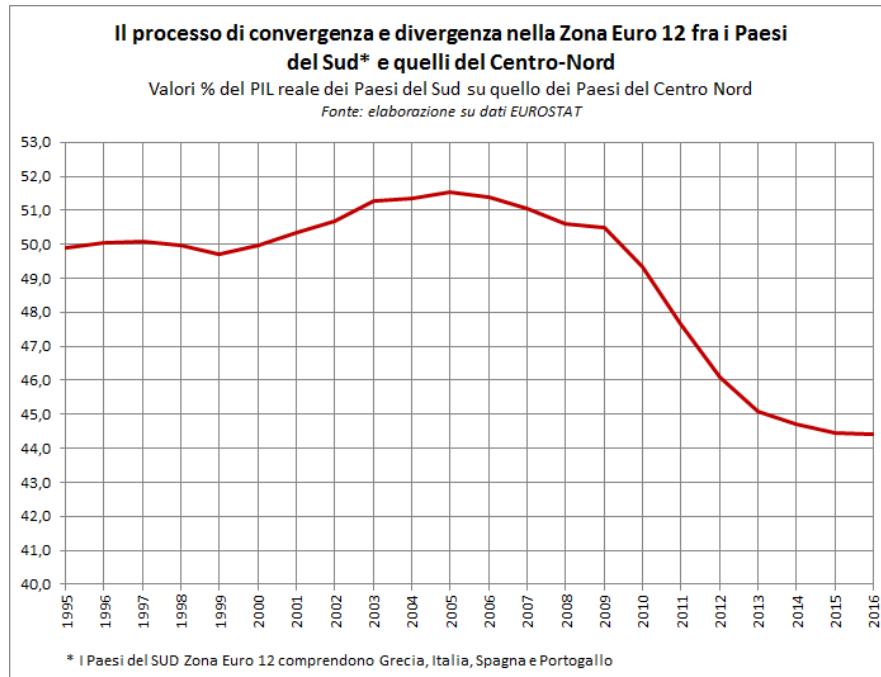
1.1.1.3. Divergenza economica anziché convergenza

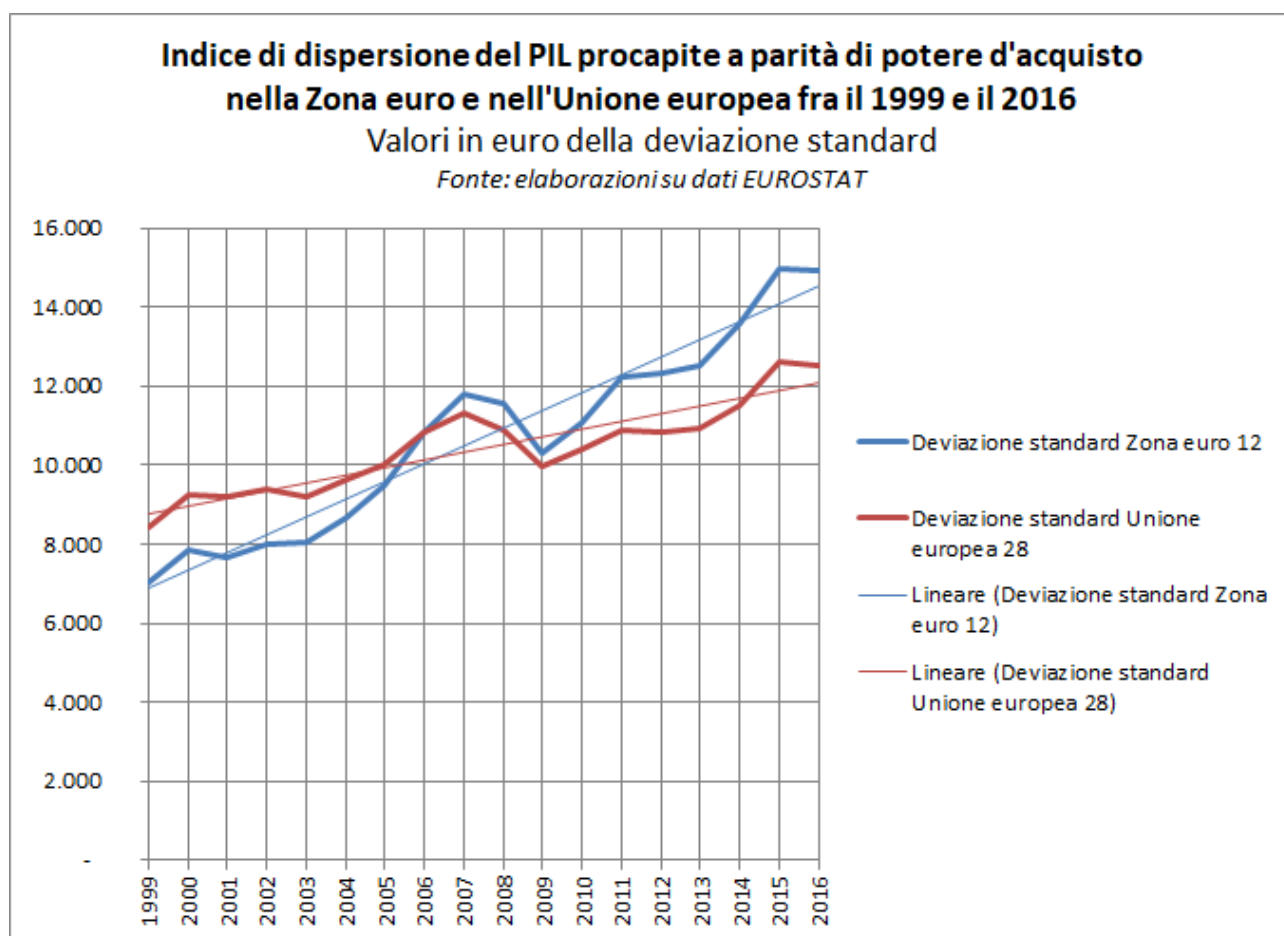
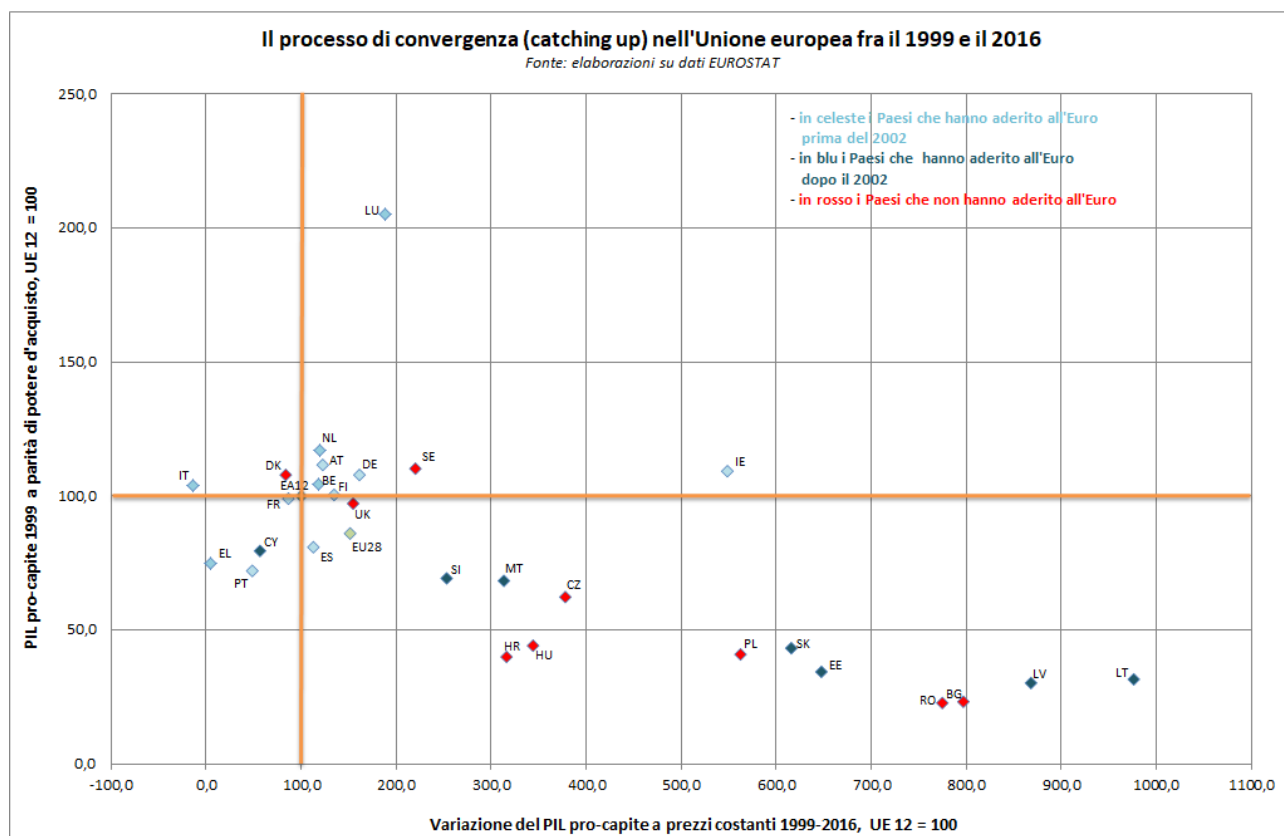
Proprio il rispetto di questi parametri e la politica monetaria unica hanno imposto ai paesi in difficoltà con le finanze pubbliche, che a partire dal 2010 sono stati interessati dalla crisi dei cosiddetti debiti sovrani, l'adozione di politiche restrittive di finanza pubblica, finalizzate a rimettere a posto le finanze pubbliche, presupposto di una crescita economica futura. Sta di fatto che proprio l'adozione di queste politiche ha determinato ulteriori recessioni in tali paesi, aggravando così la recessione scoppiata fra il 2008 e 2009, e quello che doveva essere un processo di convergenza si è trasformato in un processo di divergenza.

I dati sul PIL reale, depurato cioè dell'effetto inflazione, valutato su prezzi 2010, esposti nella figura seguente, fanno emergere in effetti che fra il 2007, l'anno prima che scoppiasse la crisi mondiale, e il 2016 il rapporto fra i paesi del sud della Zona Euro 12 (Grecia, Italia, Spagna e Portogallo) e il resto dei paesi del centro-nord della Zona euro 12 è sceso dal 51% al 44,4%. La stessa figura fa emergere inoltre che fra il 1999, l'anno istitutivo dell'euro e il 2007 vi era stato un lieve processo di convergenza fra le due parti della Zona euro, ma l'evoluzione successiva mostra come la divergenza è aumentata di un livello tale da far concludere che in 18 anni di vita dell'euro a prevalere fra le due parti Sud e Centro-Nord è stata la divergenza e non la convergenza, segno che i parametri di convergenza non hanno prodotto l'effetto voluto.

In definitiva l'euro, ovvero l'area valutaria dell'euro, così come congegnati non funzionano. Gli eventi avversi che hanno caratterizzato la vita dell'euro, a partire dalla recessione mondiale del 2008-2009 e la successiva recessione che ha colpito soprattutto i Paesi Sud della Zona euro, collegata alla crisi dei loro debiti sovrani, hanno messo in evidenza la fragilità della politica monetaria seguita dalla BCE e delle politiche di austerità fiscale imposte dalla BCE, dalla Commissione europea e dal Fondo Monetario Internazionale, che costituiscono la cosiddetta Troika, ai suddetti Paesi.

Il livello di divergenza appena esaminato mette in evidenza che lo stesso si è ampliato non solo rispetto al 2005, anno di massima convergenza, ma addirittura rispetto al 1999. Secondo la narrazione dominante della Troika sarebbe da attribuire agli stessi Paesi del Sud, che avrebbero portato avanti politiche del debito pubblico dissennate, ma più avanti vedremo che anche l'Irlanda e la Finlandia, che allo scoppio della crisi mondiale del 2008-2009 avevano i conti pubblici in ordine, sono state colpite duramente dalla doppia recessione che ha colpito la Zona euro.





Dopo il 2007, cioè l'anno prima che scoppiasse la crisi finanziaria negli Stati Uniti, il PIL reale della Zona Euro a 12 paesi è infatti cresciuto solo del 3%, rispetto al 12% degli USA e all'8,9% del Regno Unito. Motivo di questa crescita più bassa dell'eurozona è stata in gran parte la doppia recessione degli anni 2008-2009 e 2012-2013. La prima recessione è stata nell'eurozona più forte di quella che ha colpito gli USA. Poi mentre gli USA negli anni successivi hanno ripreso a crescere, così come il Regno Unito, la Zona Euro è stata colpita da una nuova recessione, legata alla crisi dei debiti sovrani, che ha interessato alcuni suoi paesi periferici (Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda, Italia, Finlandia). Anche altri paesi che hanno aderito a partire dal 2007 alla Zona Euro sono stati interessati dalla crisi dei debiti sovrani, ma in questa sede esaminiamo le dinamiche che hanno interessato gli 11 paesi che hanno adottato l'euro dal 1° gennaio 1999 più la Grecia che si è aggiunto

1.1.2. Debito pubblico e PIL, correlazione e nesso di connessione

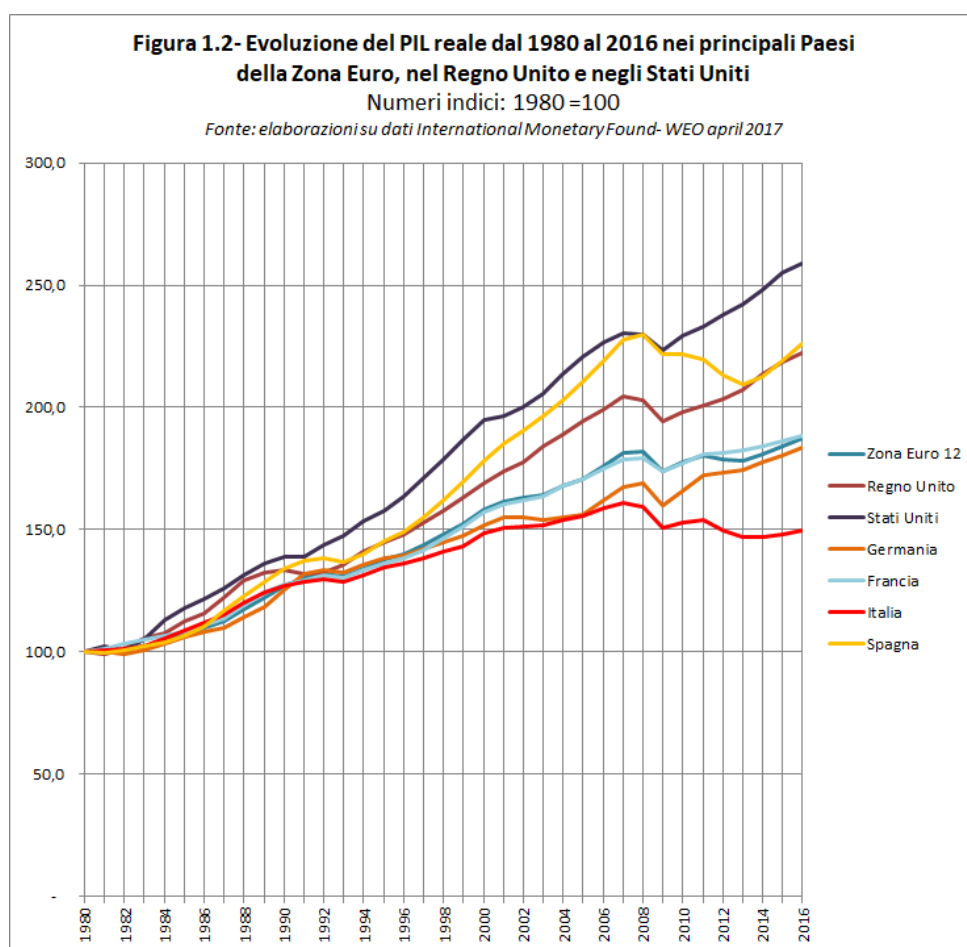
Proprio il rispetto

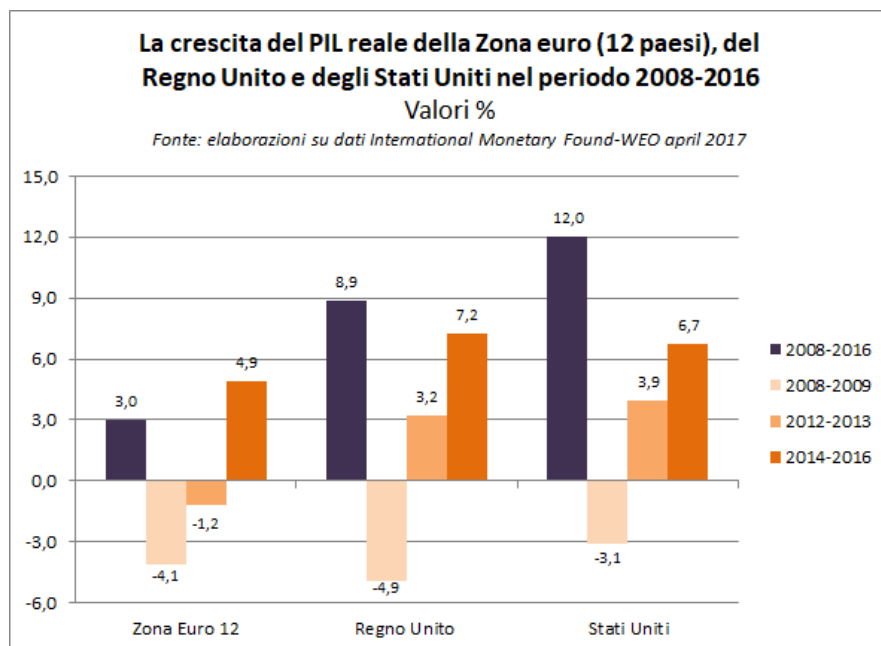
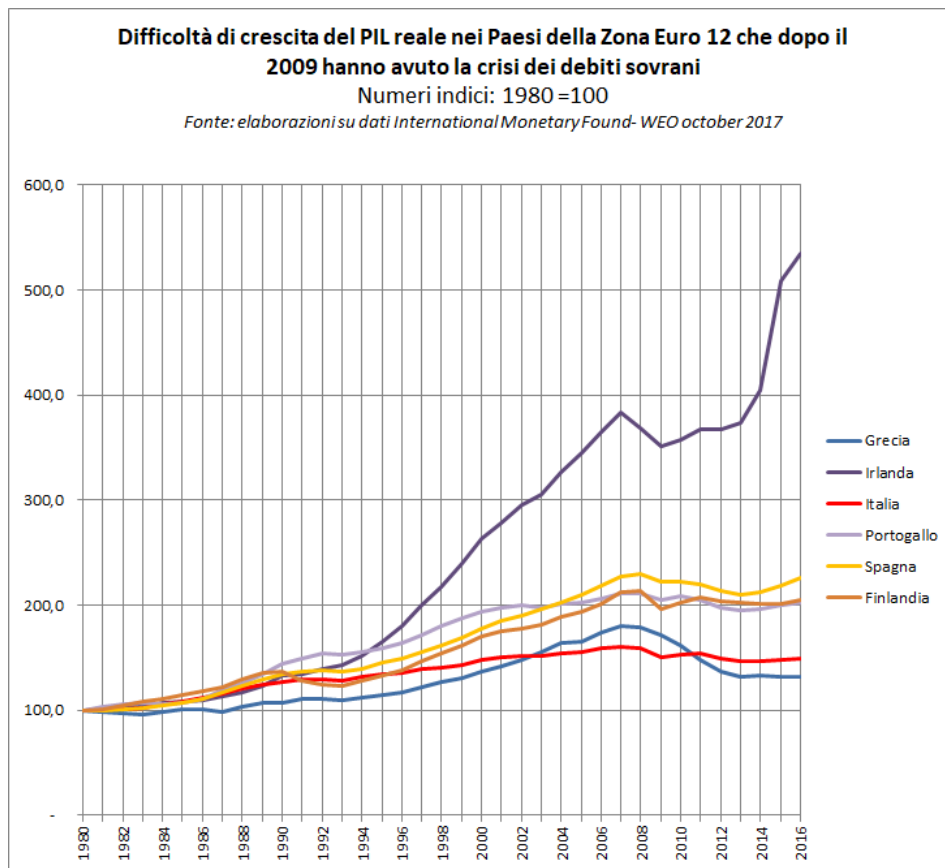
1.1.3. La produttività del lavoro

Proprio il rispetto

1.1.4. Uno sguardo di lungo periodo e la diversità di caratteristiche dei paesi della Zona euro

Per quanto le politiche di austerità fiscale, legate ai parametri di Maastricht, abbiano avuto un ruolo fondamentale nell'aggravare in termini economici e sociali





Il debito pubblico non è altro che il rapporto tra le spese pubbliche (numeratore) e il PIL (denominatore) e dal 2009 al 2013 tale rapporto ha visto da una parte ridursi il PIL e dall'altra aumentare le spese sociali per affrontare le conseguenze della crisi, in primis l'aumento della disoccupazione e l'aumento della povertà delle fasce di popolazione più deboli.

.....

1.1.5. Il deficit di democrazia

Le politiche messe in atto dalla Troika nei paesi in crisi della Zona Euro hanno fatto emergere il deficit di democrazia delle istituzioni europee, i cui effetti oggi si vedono nei risultati elettorali delle elezioni avutesi in diversi paesi negli ultimi anni, che hanno fatto emergere l'avanzata di quelle forze che spingono per il ritorno al nazionalismo e all'uscita dall'Unione europea.

1.2. L'impatto sulla crescita regionale e territoriale

Le basi fondative dell'euro non solo hanno effetti negativi sul quadro macroeconomico dei singoli paesi della Zona euro, ma incidono sul contesto delle economie regionali della stessa Zona euro.

.....

.....

2. Il Nord-Ovest italiano: evoluzione della sua struttura economia in rapporto alle altre aree del Paese

2.1. Introduzione

Le poche considerazioni svolte nel capitolo introduttivo evidenziano sinteticamente che il periodo successivo alla seconda guerra mondiale ha registrato grandi cambiamenti strutturali dell'economia mondiale, soprattutto a seguito della caduta del Muro di Berlino nel 1989 e ancor più alla entrata in funzione nel 2015 del WTO, acronimo inglese dell'organizzazione Mondiale del Commercio.

L'Italia, che aveva fatto della sua apertura internazionale uno dei punti di forza del miracolo economico degli anni '50-'60, nell'ultimo trentennio ha manifestato difficoltà crescenti a mantenere i precedenti livelli di competitività internazionale.

In questo capitolo cerchiamo di ripercorrere le principali tappe dell'economia italiana nel secondo dopoguerra, evidenziando le trasformazioni che hanno interessato le varie parti del territorio italiano e cercando di capire come queste trasformazioni territoriali possano aver condizionato la perdita di competitività dell'Italia nell'economia sempre più globalizzata.

2.2. L'industrializzazione del Nord-Ovest e il miracolo italiano degli anni '50-'60

Dopo la seconda guerra mondiale, il Nord-Ovest -comprendente il Piemonte, la Lombardia, la Liguria e la Val d'Aosta- costituiva la parte fondamentale dell'industria e dell'economia italiana.

Agli inizi degli anni '50 -quando iniziò a consolidarsi la ricostruzione post-bellica e prese avvio il "miracolo italiano", grazie anche agli aiuti americani del "Piano Marshall" e alla progressiva apertura del commercio internazionale- il Nord-Ovest rappresentava, in termini di occupati, oltre la metà dell'industria manifatturiera italiana, un peso che rimarrà tale sino alla fine degli anni '60 (figura 2.1).

Si trattava di un sistema produttivo fondato sul ruolo preminente della meccanica e della grande impresa: la meccanica rappresentava oltre il 30% dell'industria manifatturiera del Nord-Ovest nel 1951, un peso cresciuto sino al 43% nel 1971, e rappresentava anche il 64% della meccanica italiana nel 1951 e ancora il 57% nel 1971; la grande impresa rappresentava il fenomeno prevalente dell'organizzazione produttiva e ancora nel 1971 darà lavoro a circa il 42% circa degli occupati nell'industria manifatturiera dell'area (tavole 2.1, 2.2, 2.3).

In questi due decenni di industrializzazione del Nord-Ovest (anni '50-'60) anche le altre aree del paese, come si vede dai dati su riportati, registrarono una crescita di occupati nel settore industriale, ma il ruolo di guida del processo d'industrializzazione italiana da parte del Nord-Ovest rimase indiscusso.

2.3. Il Nord Ovest e la ristrutturazione industriale degli anni '70-'80

2.3.1. Cambia il contesto internazionale

Con gli anni '70 iniziò a manifestarsi anche in Italia il processo di de-industrializzazione, e sarà proprio il nucleo storico del triangolo industriale a dover fare i conti con un contesto internazionale che andava cambiando rapidamente per via di due eventi che segneranno l'economia internazionale agli inizi degli anni '70, rompendo gli equilibri internazionali formatisi con la fine della seconda guerra mondiale e il lungo periodo di stabilità e prosperità economica che ne era seguito: il primo evento, nel 1971, fu la fine del sistema monetario internazionale di Bretton Woods, nato nel 1944 verso la fine della seconda guerra mondiale, fondato sul ruolo del dollaro come moneta di riferimento degli scambi internazionali e unica moneta a poter essere convertita in oro⁴; il secondo evento, nel 1973, fu la crisi energetica, dovuta

⁴ La fine del sistema monetario internazionale, nato con la conferenza di Bretton Woods nel 1944, venne dichiarata unilateralmente dal Presidente degli Stati Uniti Richard Nixon il 15 agosto 1971, a causa dell'enorme quantità di dollari in giro per il mondo rispetto alle riserve auree detenute dalla Federal Reserve. La banca centrale americana non era più in grado di garantire la convertibilità in oro dell'enorme quantità di dollari in circolazione nel mondo, anche perché la guerra in Vietnam poneva ulteriori necessità di finanziamento che solo con l'emissione di nuovi dollari era possibile

all'interruzione degli approvvigionamenti di petrolio provenienti dalle nazioni appartenenti all'Opec (l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) verso le nazioni industrializzate, le maggiori importatrici di petrolio, a seguito della guerra del Kippur, fra Egitto, Siria e Israele, con la conseguente forte impennata del prezzo della materia prima.

Questi due eventi agli inizi degli anni '70 spinsero tutto il mondo industrializzato a ripensare se stesso, a trovare nuove condizioni competitive. Entrò in crisi la grande industria, l'industria fordista, e con l'aumento del prezzo del petrolio, unitamente all'aumento dei salari, i settori produttivi che avevano trainato la ripresa dell'economia internazionale dopo la seconda guerra mondiale furono costretti a una profonda riorganizzazione produttiva, anche su scala territoriale.

In questo scenario mondiale, un terzo momento importante per la trasformazione industriale dell'Italia fu il processo d'integrazione europea che vide, nel 1973, l'allargamento della Comunità Economica Europea a Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca, e, nel 1979, la nascita del Sistema Monetario Europeo (SME)⁵.

2.3.2. La ristrutturazione industriale in Italia

E' in questo scenario mondiale ed europeo che prese avvio in Italia negli anni '70 il processo di ristrutturazione industriale, caratterizzato dalla de-industrializzazione, anche per il nuovo avvento del terziario, che interessò tutto il mondo industrializzato.

Il Nord-Ovest, che come abbiamo visto era il cuore dell'industria manifatturiera italiana, fu ovviamente la prima area geografica del paese a essere investita dal nuovo fenomeno. L'aumento degli occupati nell'industria manifatturiera continuò, in realtà, nell'insieme dell'Italia ancora per tutti gli anni '70 (figura 2.3), ma fu caratterizzata da cambiamenti qualitativi del sistema produttivo, in termini territoriali, dimensionali e settoriali, come già precedentemente evidenziato, di cui l'avvio della de-industrializzazione del Nord-Ovest rappresentò un tratto fondamentale.

Per quanto riguarda i cambiamenti su scala territoriale nel corso degli anni '70 il punto di partenza fu dunque costituito dall'avvio del processo di de-industrializzazione del Nord-Ovest. La crescita dell'industria manifatturiera in termini di occupati in effetti si arrestò e al censimento del 1981 l'area fece registrare poco più dello stesso numero di occupati di un decennio prima, mentre proseguì con intensità il processo di industrializzazione del Nord-Est, che coinvolse anche le regioni centrali e quelle meridionali. L'arresto del processo d'industrializzazione del Nord-Ovest, in realtà, aveva interessato la Liguria già negli anni '60 e la tenuta del Nord-Ovest negli anni '70 fu legata soprattutto alla capacità di crescita industriale della Lombardia. Già gli anni '60 iniziarono, perciò, a registrare il processo di spostamento dell'industria manifatturiera dal versante più occidentale verso quello centro-orientale del Nord del paese.

Il fenomeno dello spostamento territoriale dell'industria italiana è visibile anche attraverso l'analisi della specializzazione manifatturiera regionale⁶, riportata nella precedente figura 2.2: la specializzazione manifatturiera del Nord-Ovest si consolidò negli anni '50 per poi iniziare a declinare a partire dagli anni '60, mentre si rafforzò la specializzazione manifatturiera del Nord-Est e del Centro; nel Nord-Ovest la Liguria registrò un calo di specializzazione manifatturiera già a partire dagli anni '60 (tavola 2.5), mentre nel Nord-Est prese il volo la specializzazione manifatturiera in Veneto, in Friuli Venezia Giulia e in Emilia Romagna. Il processo di industrializzazione che investì il Nord-Est negli anni '70, i cui segnali erano però già evidenti in Emilia Romagna negli anni '50 e '60, si estese sino alle regioni centrali, in particolare alle Marche, e interessò anche il Sud, soprattutto l'Abruzzo e la Puglia.

finanziare. Il sistema di Bretton Woods prevedeva un sistema di cambi fissi fra le monete ancorato al dollaro, per cui con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro, andò in frantumi la stabilità monetaria che aveva caratterizzato il mondo per oltre un quarto di secolo. Fu l'inizio dell'instabilità finanziaria internazionale che ci ha portato sino ai giorni nostri.

⁵ Lo SME fu preceduto nel 1972 e 1973 dal ricorso a strumenti monetari finalizzati a stabilizzare le fluttuazioni dei cambi e dei prezzi, conseguenti alla dichiarazione di inconvertibilità del dollaro del 1971.

⁶ La specializzazione manifatturiera regionale viene determinata ricorrendo al quoziente di specializzazione, cioè al rapporto fra il peso dell'industria manifatturiera, in termini di addetti, sul totale addetti regionale e il corrispondente peso a livello italiano.

Nella successiva tavola 2.6 viene presentata l'analisi dei quozienti di specializzazione a livello provinciale, che evidenzia più puntualmente il fenomeno della migrazione territoriale dell'industria manifatturiera.

Rilevanti furono anche i cambiamenti organizzativi della produzione, con il maggior peso assunto dalle piccole e micro imprese, che si accompagnarono ai mutamenti nei settori produttivi, che videro l'affermarsi delle industrie leggere rispetto alle industrie pesanti, che avevano caratterizzato il "miracolo italiano" degli anni '50-'60.

Questa fase di industrializzazione degli anni '70, che interessò le regioni del Nord-Est, quelle centrali e le regioni adriatiche, fece parlare di "Terza Italia", di "modello NEC" (Nord Est-Centro) e di "Direttrice Adriatica"⁷. La crisi del sistema industriale storico italiano, il sistema alla base del miracolo economico italiano, favorì la ricomposizione territoriale dell'industria manifatturiera italiana -che complessivamente continuò ancora a crescere in termini di occupati- coinvolgendo maggiormente le regioni del Nord-Est, le regioni del Centro e della dorsale adriatica verso sud, sino a toccare anche la Basilicata.

2.3.3. Globalizzazione e de-industrializzazione dell'Italia

La ristrutturazione dell'industria manifatturiera italiana avviata negli anni '70 proseguì nel decennio successivo e furono proprio gli anni '80 a segnare ufficialmente il passaggio dell'Italia dalla fase dell'industrializzazione a quella della de-industrializzazione: gli occupati manifatturieri scesero infatti da 6,143 milioni nel 1981 a 5,784 milioni nel 1991. Fu il consolidarsi della de-industrializzazione del Nord-Ovest a determinare la perdita di occupazione manifatturiera in Italia nel corso del decennio, a cui si associò anche quella del Centro; l'intensità del fenomeno, infatti, annullò la crescita che continuò ancora a registrarsi nel Nord-Est e, più limitatamente, nel Sud del Paese.

Gli anni '80 completano, dunque, il processo di ristrutturazione industriale avviato nel decennio precedente, consolidando la specializzazione manifatturiera delle aree di recente industrializzazione.

L'intensificarsi della globalizzazione, cioè dell'integrazione economica mondiale, è tuttavia alle porte, anzi in parte era già iniziata, e il processo di integrazione europeo, che negli anni '80 si allarga a Grecia, Portogallo e Spagna, vede l'avvio del percorso che porterà alla costituzione dell'Unione europea, con l'approvazione nel 1984 da parte del Parlamento Europeo del "Trattato Costituzionale dell'Unione europea". Queste nuove tappe di integrazione dell'Italia nel commercio mondiale e nell'Unione europea accelerano i tempi della sfida della ristrutturazione industriale anche per le aree italiane di più recente industrializzazione.

2.4. Il Nord Ovest nella globalizzazione degli anni 1990 e 2000

2.4.1. Caratteristiche e sfide dell'attuale fase della globalizzazione

Arriviamo ai tempi più recenti, sino ai nostri giorni. Nel 1989 c'è la caduta del Muro di Berlino, l'evento politico storico che spiana la strada alla nascita nel 1995 dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC o WTO secondo la sigla inglese), che determina l'accelerazione del processo di globalizzazione dell'economia mondiale, un processo avviato alla fine degli anni '40 con l'entrata in vigore del GATT, l'accordo generalizzato sulle tariffe e il commercio⁸. Attualmente il WTO vede l'adesione di 162 paesi e la maggior parte di questi, secondo la classificazione della Banca Mondiale, sono paesi in via di sviluppo, fra cui Cina e India, che rappresentano quasi il 40% della popolazione mondiale. Con il WTO si creano quindi le

⁷ Sul finire degli anni '70 e nei primi anni '80 si assiste a un fiorire di studi che portano a mettere in luce lo sviluppo industriale delle regioni nord-orientali e centrali dell'Italia, che, a differenza dell'industrializzazione delle regioni nord-occidentali basato sul ruolo della grande impresa, si basa sul ruolo delle piccole e medie imprese e sul ruolo attivo dei territori coinvolti nei processi di sviluppo. Citiamo, fra tutti, gli studi di Arnaldo Bagnasco (1977), Sebastiano Brusco (1980), Giocchino Garofoli (1981) e Giorgio Fuà (1983).

⁸ L'attuale processo di globalizzazione risale al periodo di ricostruzione post-bellica, seguito alla seconda guerra mondiale, caratterizzato dalla crescita del commercio mondiale, grazie al GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), l'accordo sottoscritto nel 1947 a Ginevra fra 23 paesi ed entrato in vigore nel 1948, finalizzato a ridurre le tariffe e le barriere commerciali e favorire lo sviluppo del commercio internazionale come leva fondamentale della crescita economica. L'attività del GATT si è principalmente realizzata attraverso varie sessioni (round) che fra il 1948 e il 1994 hanno coinvolto un numero sempre maggiore di paesi. Nel 1995, a conclusione dell'Uruguay Round durato dal 1986 al 1994 e che ha visto la partecipazione di 123 paesi, il GATT come organizzazione è stato sostituito dal World Trade Organization (WTO), ma continua ad esistere come accordo.

condizioni per un vasto coinvolgimento dei paesi in via di sviluppo nel commercio mondiale, anche se si tratta di un coinvolgimento pieno di ostacoli, sia per le difficoltà intrinseche a tali paesi nell'aprirsi al commercio mondiale, sia per gli ostacoli frapposti da parte dei paesi avanzati.

Nonostante tali ostacoli, il processo di progressiva liberalizzazione degli scambi avviato alla fine degli anni '40 ha prodotto un significativo rafforzamento del commercio sulla produzione del reddito mondiale. Si valuta, infatti, che il peso delle esportazioni sul prodotto interno lordo mondiale sia salito dall'8% nel 1950 al 32% nel 2014. Nel 1980 tale quota era ancora poco sotto il 14%, salita ad appena il 17% nel 1989, l'anno della caduta del Muro di Berlino, e al 18% alla vigilia della nascita del WTO, per cui è proprio dopo il 1995, cioè con l'istituzione del WTO, che si registra l'accelerazione della crescita delle esportazioni e più in generale del commercio mondiale (esportazioni + importazioni di beni e servizi).

In effetti, come viene messo in evidenza nella successiva figura 2.4, gli anni '90, soprattutto la seconda parte degli anni '90, registrano un'accelerazione del tasso di crescita medio annuo del commercio mondiale, che si è mantenuto sopra il livello del 7% sino allo scoppio della Grande Recessione del 2008-2009, toccando punte anche sopra il 12%. Fra il 1995 e il 2007 il tasso di crescita del commercio mondiale è stato per altro superiore a quello del prodotto interno lordo mondiale, costituendo così una delle principali leve della crescita economica, soprattutto nei paesi in via di sviluppo, quanto meno in parecchi di essi.

Fra il 2008 e il 2014, pur scontando l'impatto della Grande Recessione, il tasso di crescita del commercio mondiale torna a crescere, seppur a un ritmo più basso rispetto a quello degli anni pre-crisi, a causa di vari fattori connessi alle conseguenze della crisi, tra cui le politiche di *austerità*⁹ e le misure protezionistiche¹⁰ adottate da molti paesi.

Il periodo di forte accelerazione della crescita del commercio mondiale è caratterizzato, come abbiamo già detto nel capitolo 1, dal maggior ruolo assunto dalle economie emergenti e in via di sviluppo, in primo luogo la Cina. Il WTO nel suo rapporto del 2015 (WTO, 2015) stima i margini di crescita del commercio mondiale al 2030 derivanti dall'implementazione delle facilitazioni commerciali ed evidenzia come tali misure siano destinate a far crescere ulteriormente il peso delle economie emergenti e in via di sviluppo. Grazie anche al forte impulso derivante dal commercio internazionale, queste ultime hanno visto negli anni '90 iniziare progressivamente ad accrescere il loro peso sul prodotto interno lordo mondiale: prendendo a riferimento i valori a prezzi correnti si vede come la quota delle economie emergenti sul PIL mondiale sia passata dal 25% nel 1980 al 39% nel 2014; nel 2020 tale quota dovrebbe raggiungere il 43% (figura 2.5).

La convergenza delle economie emergenti verso i livelli di benessere delle economie avanzate è un processo che in realtà è iniziato, come abbiamo già detto, sin dal secondo dopoguerra, in concomitanza con il decollo della globalizzazione, legata alla progressiva facilitazione degli scambi commerciali internazionali avviata dal GATT nel 1948¹¹. Come evidenzia il Premio Nobel dell'Economia Michael Spence (Spence, 2011), dopo due secoli di divergenza dall'avvio della Rivoluzione Industriale, fra paesi avanzati e paesi arretrati, con il GATT ha preso avvio il secolo della convergenza ed oggi, che siamo a più di metà del

⁹ La grave crisi finanziaria, prima, ed economica, poi, registrata fra il 2007 e il 2009 -seconda solo alla Grande Depressione scoppiata alla fine degli anni '20 del secolo scorso e durata per tutti gli anni '30-, è stata prevalentemente affrontata con politiche di austerità, finalizzate a ridurre il peso del debito pubblico, nella convinzione che attraverso la riduzione della spesa pubblica si sarebbe messo in moto un processo di espansione economica (austerità espansiva). È stata una convinzione che ha avuto largo seguito negli ambienti accademici e nelle autorità di governo, sulla base dei risultati del lavoro di Reinhart e Rogoff (2010) per cui l'alto debito pubblico deprime la crescita economica, e del lavoro di Alesina e Ardagna (2009), per cui le politiche del rigore e di *austerità* aiutano la crescita. I risultati di questi lavori sono stati però messi in discussione da lavori successivi, in particolare dalle prese di posizione del Premio Nobel Paul Krugman e dal capo economista del Fondo Monetario Internazionale Olivier Blanchard. Secondo questi due economisti, le verifiche empiriche mostrano che è la scarsa crescita economica a determinare l'alto debito e non viceversa e che politiche di austerità finiscono per deprimere ulteriormente economie in difficoltà.

¹⁰ La crisi mondiale del 2007-2009 ha indotto molti paesi, sia avanzati che in via di sviluppo, ad adottare misure protezionistiche, nell'intento di difendere settori della propria economia in difficoltà. Sono state introdotte misure da paesi sviluppati come gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, il Regno Unito e l'Italia, così come da paesi in via di sviluppo, fra cui la Russia e l'India. Tali misure, per quanto motivate da obiettivi d'interesse nazionale, nel loro insieme hanno prodotto un impatto negativo sul commercio internazionale, determinando un conseguente impatto negativo sulla crescita economica a livello mondiale.

¹¹ Il tema della convergenza fra economie avanzate ed economie emergenti e in via di sviluppo viene ripreso nel Rapporto 2014 del WTO nel capitolo dedicato all'analisi storica dello sviluppo e del commercio.

percorso sino al 2050, possiamo valutare i progressi di tale convergenza. I dati della figura 2.5 testimoniano in effetti tali progressi. Se poi analizziamo i dati del PIL mondiale a parità di potere d'acquisto possiamo vedere che i paesi emergenti e in via di sviluppo, fra il 2007 e 2008, hanno già raggiunto e superato i paesi avanzati (figura 2.6).

Occorre, tuttavia, tener presente che il processo di convergenza qui richiamato non è allo stato attuale un processo che interessa allo stesso modo tutte le economie emergenti e in via di sviluppo. Questo gruppo di paesi non è infatti un aggregato omogeneo. Secondo la Banca Mondiale, su 215 paesi quelli in via di sviluppo ammontano attualmente a 135. Si tratta di tutti quei paesi che non hanno un alto reddito, ovvero paesi con un reddito pro-capite a prezzi 2014 sino a 12.735 US\$, suddivisi fra paesi a basso reddito (31 paesi con reddito pro-capite sino a 1.045 US\$), paesi con un reddito medio-basso (51 paesi con un reddito pro-capite compreso fra 1.046 e 4.125 US\$), paesi con un reddito medio-alto (53 paesi con un reddito pro-capite compreso fra 4.126 e 12.735 US\$). Fra i paesi in via di sviluppo sono considerati anche paesi che hanno da tempo avviato un processo di alta crescita, che tuttavia non hanno ancora raggiunto un alto reddito, fra cui la Cina, il cui reddito pro-capite è pari a 7.594 US\$, e l'India, con un reddito pro-capite pari a 1.596 US\$.

Nella figura 2.7 sono riportati i tassi di crescita media annui dal 1980 al 2014 delle economie avanzate e di quelle emergenti e in via di sviluppo, da cui è possibile vedere che, a fronte di un generale processo di convergenza fra i due aggregati, differenze significative emergono all'interno del secondo aggregato: da un lato paesi come Cina e India che hanno registrato un'alta e persistente crescita, dall'altra paesi che hanno registrato una bassa crescita, come quelli del Sud-Sahara che solo nel periodo più recente hanno iniziato a registrare un innalzamento dei tassi di crescita. Ovviamente, in considerazione dei livelli attuali di reddito dei paesi in via di sviluppo, ci vorranno ancora parecchi decenni prima che il processo di convergenza possa completarsi, sempre che nel frattempo non si determini un'inversione di tendenza¹².

I dati riportati in figura 2.8 evidenziano le forti distanze che attualmente separano i paesi a medio e a basso reddito dai paesi ad alto reddito e il lungo percorso che deve essere compiuto sulla strada della convergenza. I paesi a medio e basso reddito attualmente rappresentano oltre l'80% della popolazione mondiale, ma solo il 32% del reddito prodotto e per loro l'apertura attiva al commercio internazionale è di fondamentale importanza per la crescita e lo sviluppo economico, così come evidenziato nella figura 2.9, da cui è possibile anche vedere le differenze fra i paesi a medio reddito e quelli a basso reddito. I paesi che potrebbero trarre maggior beneficio dal commercio internazionale sono proprio quelli a più basso reddito.

¹² I dati della Banca Mondiale che abbiamo qui ripreso evidenziano che taluni paesi in via di sviluppo, quelli a reddito medio-alto, solo in una decina di casi sono in prossimità di raggiungere la soglia del reddito alto, fra cui la Cina, e non è detto che tutti ce la facciano. Il passaggio dal reddito medio-alto e quello alto si presenta alquanto problematico, come sottolinea Spence nel suo lavoro già citato (Spence, 2011). I settori che hanno trainato la crescita, generalmente ad alta intensità di manodopera, sono sempre meno competitivi per via dell'aumento dei salari, per cui la prosecuzione di un processo di crescita è maggiormente legato a settori a maggiore intensità di capitale, al capitale umano e alla conoscenza. Non è detto che tutti i paesi in procinto di passare dal reddito medio a quello alto riescano a completare tale transizione per una serie di motivi, spesso legati alla cosiddetta "distruzione creatrice" di schumpeteriana memoria, che scatenano spinte di conservazione della situazione esistente, rispetto alla paura del cambiamento. Spence ricorda il caso della Corea del Sud, un caso di transizione da una situazione a medio reddito a quella di alto reddito coronato da successo per la ferma volontà del governo di affrontare con decisione il futuro della propria economia, spostando gli investimenti dal settore fondato sull'export di prodotti ad alto contenuto di manodopera all'istruzione, alla ricerca applicata e ai programmi per attirare talenti dall'estero. Questa politica spinse aziende coreane che avevano avuto un ruolo nello sviluppo della produzione industriale a basso costo a investire nello sviluppo di brand globali e nel campo della ricerca, diventando delle potenze mondiali, come la Samsung, specializzata nel settore degli elettrodomestici che decise di investire nello sviluppo e nella produzione di chip di memoria a semiconduttori. Oggi la Corea del Sud è uno dei principali paesi, se non il primo, per connessioni a banda larga e internet. Forse anche la Cina, come la Corea del Sud, vedrà coronato di successo il suo sogno di passare dal gruppo di paesi a medio reddito a quelli ad alto reddito, ma ci sono paesi che hanno interrotto il loro processo di transizione, come la Thailandia, il Messico e il Brasile. La transizione non è dunque un fatto scontato, è un processo che si presenta fortemente legato alla strategia di crescita e sviluppo adottata e attuata dalle autorità governative.

Il processo di convergenza in atto ha portato, fra l'altro, a modificare il processo di *governance* dell'economia mondiale. Se un tempo le sorti dell'economia mondiale erano nelle mani del cosiddetto G7, il gruppo dei paesi più industrializzati comprendente Stati Uniti, Canada, Giappone, Regno Unito, Germania, Francia e Italia, oggi tali sorti sono nelle mani del cosiddetto G20, un gruppo più esteso di paesi che comprende oltre a quelli del G7, altri dodici che hanno acquisito un ruolo rilevante nell'economia mondiale. Fra questi rientrano i paesi cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa)¹³, poi ci sono Australia, Arabia Saudita, Argentina, Corea del Sud, Indonesia, Messico, Turchia. A questi paesi si aggiunge l'Unione Europea. Tutto il gruppo del G20 rappresenta oltre il 63% della popolazione mondiale e circa l'86% dell'economia mondiale.

E' interessante notare il processo di convergenza economica all'interno di questo gruppo preponderante di paesi a partire dagli anni 1990 (figura 2.10): da una parte la perdita di peso del gruppo G7, dall'altra l'accresciuto peso assunto dal gruppo BRICS, soprattutto negli anni 2000. Il processo di convergenza sta riguardando principalmente questi due gruppi di paesi, mentre più debole e più recente si presenta il processo di convergenza degli altri paesi in via di sviluppo.

La figura 2.10 riporta anche i paesi OCSE (OECD nella sigla inglese)¹⁴, che non fanno parte del gruppo G20. Si tratta di paesi a economia di mercato che hanno livelli di reddito alto (Norvegia, Svizzera, Islanda, Nuova Zelanda, Israele e Cile) e medio-alto (Turchia), e la cui quota complessiva sul PIL mondiale dopo il 2013 mostra un tendenziale ridimensionamento, che dovrebbe rafforzarsi nei prossimi anni.

Le tre ondate della globalizzazione

Nella ricostruzione storica della globalizzazione dell'economia mondiale, fatta nel Rapporto 2013 del WTO, vengono messe in rilievo le tre ondate di globalizzazione dell'economia mondiale, dall'avvio della rivoluzione industriale a oggi:

- la prima ondata della globalizzazione, quella registrata nella seconda metà del XIX secolo sino allo scoppio della prima guerra mondiale, legata fondamentalmente alle innovazioni tecnologiche, in particolare nel settore dei trasporti e delle comunicazioni, che abbassarono notevolmente i costi del commercio internazionale. Questa prima ondata di globalizzazione fu interrotta dal concorso di tre grandi eventi mondiali: la prima guerra mondiale, la grande depressione degli anni '30 e la seconda guerra mondiale, eventi che riportarono il mondo indietro, verso la de-globalizzazione, verso economie circoscritte all'interno degli stati;
- la seconda ondata della globalizzazione, dall'immediato secondo dopoguerra ai primi anni '70, un periodo passato alla storia come il "periodo d'oro" della prosperità, che ha visto alcuni paesi dell'est asiatico, le cosiddette "tigri asiatiche" -Giappone, Corea del Sud, Taiwan e Singapore- raggiungere in pochi anni i livelli di benessere dell'occidente industrializzato. E' stato un periodo di ri-globalizzazione dell'economia mondiale, dopo le devastazioni della guerre e della depressione. Rispetto alla prima ondata, la globalizzazione di questo periodo ha visto il ruolo attivo di istituzioni internazionali multilaterali -Nazioni Unite, Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, General Agreement on Tariff and Trade (GATT)- che combattendo il nazionalismo e garantendo la pace

¹³ BRICS è l'acronimo delle iniziali dei paesi che ne fanno parte (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa) e rappresenta un gruppo di paesi che, secondo l'analisi proposta per la prima volta nel 2001 in una relazione della banca d'investimento Goldman Sachs, a cura di Jim O'Neill, domineranno l'economia mondiale nel prossimo mezzo secolo. Si tratta di paesi che condividono una situazione economica in via di sviluppo, una grande popolazione, un immenso territorio, abbondanti risorse naturali strategiche e, cosa più importante, sono stati caratterizzati da una forte crescita del prodotto interno lordo (PIL) e della quota nel commercio mondiale, soprattutto nella fase iniziale del XXI secolo.

¹⁴ L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo), è un'organizzazione internazionale che si propone la realizzazione di più alti livelli di crescita economica alla luce del concetto di sviluppo sostenibile, di occupazione, di tenore di vita, favorendo gli investimenti e la competitività e mantenendo la stabilità finanziaria dei paesi dell'occidente. Gli obiettivi dell'organizzazione sono altresì orientati a contribuire allo sviluppo dei Paesi non membri. Fanno parte dell'organizzazione 34 paesi (Australia, Austria, Belgio, Canada, Cile, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Islanda, Israele, Italia, Lussemburgo, Messico, Norvegia, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Repubblica di Corea, Repubblica Slovacca, Slovenia, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Turchia, Ungheria), che si riconoscono nella democrazia e nell'economia di mercato.

mondiale hanno promosso politiche di sviluppo del commercio internazionale, rendendo le economie nazionali molto più integrate che in passato;

- la terza ondata della globalizzazione, che ha preso avvio negli anni '90 e che dura tuttora, caratterizzata dal balzo del tasso medio annuo di crescita delle economie in via di sviluppo rispetto alla modesta crescita dei paesi sviluppati, che ha prodotto una convergenza delle economie povere in via di sviluppo e ridotto il gap con le economie avanzate e che può rappresentare la base per raggiungere altri obiettivi sociali. In questo periodo il peso del commercio internazionale sul PIL mondiale è cresciuto fortemente passando dal 14% nel 1989 al 32% attuale, grazie alla continua rivoluzione nel campo dei trasporti e delle comunicazioni e alla riduzione delle barriere politico-commerciali. Si è fortemente sviluppato il commercio fra i paesi in via di sviluppo (Sud-Sud), che dal 6% del 1988 rappresenta oggi oltre il 25% del commercio mondiale.

2.4.2. L'impatto della globalizzazione sull'economia italiana e sulla competitività dei territori

La terza ondata di globalizzazione, quella in atto, con l'ascesa sui mercati mondiali dei paesi in via di sviluppo e la convergenza di questi ultimi con i paesi avanzati, come abbiamo ampiamente visto, finisce per condizionare l'evoluzione dei territori italiani di più recente industrializzazione.

I dati già precedentemente riportati (figura 2.3 e tavola 2.5) e quelli della successiva figura 2.11 evidenziano chiaramente che nell'ultimo ventennio intercensuario 1991-2011 in Italia si rafforza il processo di de-industrializzazione, che interessa non solo l'area di più antica industrializzazione, il Nord-Ovest, ma anche le aree di più recente industrializzazione, il Nord-Est, il Centro e il Sud del Paese. Merita di essere sottolineato che nel Nord-Est il processo di de-industrializzazione di fatto inizia nel periodo più recente, negli anni 2000, poiché negli anni 1990 quest'area mostrava ancora una certa capacità di tenuta industriale.

La terza ondata di globalizzazione, dunque, non solo consolida la de-industrializzazione del Nord-Ovest, ma avvia più o meno velocemente la de-industrializzazione della Terza Italia e della Direttrice Adriatica.

Questa fase più recente di de-industrializzazione coincide, pure, con un processo di riorganizzazione produttiva: torna infatti a crescere negli anni 1990 e 2000 la dimensione media aziendale, come evidenziato nella successiva figura 2.12, segno che la piccola dimensione non è sufficiente ad affrontare le nuove sfide della globalizzazione dell'economia sempre più legate alla ricerca di maggiori economie di scala, soprattutto all'interno delle imprese.

Per aver un'idea più precisa della reazione delle varie macro-regioni all'ondata di globalizzazione in corso, ho proceduto a esaminare la loro dinamica competitiva sui mercati internazionali, attraverso l'analisi dei dati export dal 1991 al 2015, contenuti nel data base ISTAT-Coeweb, utilizzando due strumenti di analisi: la classificazione dell'OCSE/EUROSTAT dei beni per livello tecnologico (alto, medio-alto, medio-basso, basso); l'indice di Balassa dei vantaggi rivelati, un indice che si rifà al concetto ricardiano dei vantaggi comparati, che verrà discusso nel successivo capitolo 3.

Occorre sottolineare che, in analisi simili, spesso si fa riferimento anche alla classificazione di Pavitt (settori dominati dai fornitori, a intensità di scala, con fornitori specializzati, basati sulla scienza). Un incrocio delle due classificazioni è riportato nella successiva tavola 2.7, da cui si vede che nella classificazione di Pavitt: i beni basati sulla scienza interessano sia i beni di alta tecnologia che i beni di medio-bassa tecnologia; i beni con fornitori specializzati comprendono sia beni di medio-alta tecnologia che beni di bassa tecnologia; i beni a intensità di scala sono compresi prevalentemente fra i beni a medio-alta tecnologia, ma interessano anche i beni a medio-bassa tecnologia; i beni dominati dai fornitori comprendono solo beni di bassa tecnologia.

Nell'analisi qui sviluppata ho privilegiato la classificazione OCSE/EUROSTAT, che è quella più comunemente usata, i cui risultati sono riportati nelle successive figure 2.13, 2.14, 2.15 e 2.16 e nella tavola 2.8 e possono essere così riassunti:

- il Nord-Ovest nel 1991, alla vigilia della costituzione del WTO, si caratterizzava come l'area leader in Italia nell'export di beni di alta e medio-alta tecnologia. Tra il 1991 e il 2015 il consolidamento del processo di de-industrializzazione, che ha caratterizzato quest'area, ha comportato un indebolimento della posizione di relativa specializzazione nel campo dell'alta tecnologia, e oggi il Nord-Ovest si

colloca sotto la media nazionale. Rimane inalterata la specializzazione nei beni a tecnologia medio-alta. Nel complesso la quota di export del Nord-Ovest scende nel periodo da circa il 47% al 40,5%;

- il Nord-Est, che aveva puntato sull'industria leggera e che negli anni 1990 e 2000 ha dovuto rapidamente confrontarsi con il processo di de-industrializzazione, rimane fra il 1991 e il 2015 schiacciato su una specializzazione nei beni di bassa tecnologia, anche se non va sottovalutata la specializzazione nei beni della medio-alta tecnologia. La quota complessiva di export di quest'area sul totale nazionale sale tra il 1991 e il 2015 da poco più del 27% al 32,5%, soprattutto per il peso delle esportazioni di beni di medio-alta tecnologia;
- il Centro, anch'esso alle prese nel periodo esaminato con il processo della de-industrializzazione, è l'unica area che punta a rafforzare in termini strategici la sua specializzazione in campo internazionale sui beni dell'alta tecnologia, che, in effetti, già elevata nel 1991, aumenta sensibilmente sino a sfiorare nel 2015 un rapporto di 2,5 rispetto alla media nazionale. Il Centro è anche l'unica area che a elevata specializzazione nei beni dell'alta tecnologia associa una specializzazione relativamente alta nei beni a basso contenuto tecnologico. Nel complesso quest'area del Paese ha visto incrementare la sua quota export sul totale Italia dal 15% circa del 1991 al 17% circa nel 2015, ma se si considera solo la quota relativa ai beni di alta tecnologia passa dal 19,8% al 40,5%, diventando la prima area d'esportazione di questa tipologia di beni;
- il Sud, infine, pure alle prese con un rapido processo di de-industrializzazione, nonostante non abbia mai raggiunto un elevato livello di industrializzazione rispetto alle altre aree del Paese, ha mostrato una positiva tendenza a specializzarsi in beni di alta tecnologia, soprattutto fra il 1991 e il 2010, ma con una inversione di tendenza nel periodo più recente. L'altro settore di punta del Mezzogiorno è rappresentato dai beni con medio-bassa tecnologia. Nel complesso la quota delle esportazioni del Sud sul totale nazionale passa dall'8,4% del 1991 al 10% nel 2015, ma in flessione rispetto all'11,4% del 2010.

In estrema sintesi, l'intensificarsi della globalizzazione a partire dagli anni '90 -in un Paese che ha complessivamente perso posizioni competitive a livello internazionale, come abbiamo visto nel capitolo 1- ha colpito in misura diversa le varie aree del paese, in ragione della specializzazione da esse raggiunta a quel periodo e delle condizioni competitive manifestate nel periodo esaminato. In particolare, emerge la perdita di posizioni competitive del Nord-Ovest, soprattutto nelle esportazioni di beni di alta tecnologia, in cui aveva una posizione di leadership agli inizi degli anni '90, a cui fa da contraltare l'area del Centro Italia, che invece ha saputo migliorare la sua capacità competitiva, proprio nel campo dell'alta tecnologia. Migliora anche la capacità competitiva del Nord-Est per la capacità di tenuta nel campo dei beni di medio-alta tecnologia, così come migliora pure la capacità competitiva del Sud, che ha mostrato segnali interessanti di crescita nel campo dell'alta tecnologia. Il Sud rimane, tuttavia, complessivamente legato a esportazioni di bassa e medio-bassa tecnologia.

Nella tavola 2.9 sono riportati i risultati di quest'analisi a livello sub-regionale, che evidenzia, con riferimento al 2015, la competitività dei vari territori italiani. Emerge, così, che la specializzazione internazionale italiana per quanto riguarda le alte tecnologie si distribuisce a macchia di leopardo sul territorio italiano e interessa più intensamente solo 16 province. All'opposto la specializzazione in beni di bassa tecnologia è più diffusa territorialmente e riguarda in misura più intensa 34 province.

2.5. Il Nord Ovest e il processo d'integrazione europea

....

3. Focus sulla provincia di Alessandria: trasformazioni e competitività internazionale del sistema produttivo territoriale

3.1. Introduzione

La breve ricostruzione storica del sistema produttivo italiano inquadrata nello scenario delle trasformazioni dell'economia mondiale, fatta nel capitolo 2, alcuni aspetti connessi all'attuale fase di globalizzazione dell'economia e la breve ricostruzione della letteratura internazionale sulla specializzazione e la competitività territoriale, ripresi nel capitolo 3, fanno da sfondo per l'analisi del nostro caso di studio, il territorio della provincia Barletta-Andria-Trani.

Nei successivi paragrafi viene preliminarmente ricostruito il processo evolutivo del sistema produttivo della BAT, collegato alle varie fasi delle trasformazioni del sistema produttivo italiano, puntualizzando la caratterizzazione di tipo distrettuale assunto dall'industria locale.

Viene poi analizzata l'evoluzione della competitività internazionale della BAT, con particolare riferimento al periodo più recente.

Infine, in relazione al nuovo scenario della *smart specialization* delineato dall'Unione europea, e alle strategie adottate da altri territori italiani che come la BAT erano diventati dei distretti specializzati nel tessile-abbigliamento, vengono proposte alcune linee di *policy* territoriali essenziali per il sistema produttivo locale nell'affrontare le future sfide dell'economia mondiale, un'economia sempre più globalizzata, in cui nuovi paesi si affacciano sulla scena internazionale e nuove modalità produttive già in atto tenderanno a consolidarsi.

3.2. Le trasformazioni produttive della provincia di Alessandria dal secondo dopoguerra a oggi

3.2.1. Le trasformazioni produttive attraverso i dati censuari dal 1951 al 2011

Nel capitolo 2 abbiamo delineato le tre grandi fasi dell'economia italiana dal secondo dopoguerra a oggi, evidenziando le trasformazioni che hanno caratterizzato le varie macro aree del Paese.

In sintesi, abbiamo visto che:

- il processo d'industrializzazione degli anni '50-'60 del secolo scorso, il periodo del miracolo italiano, fu incentrato sul ruolo di traino dell'economia italiana da parte delle regioni del Nord-Ovest, basato fondamentalmente sull'industria meccanica di medio-grandi dimensioni. L'occupazione nell'industria manifatturiera italiana aumentò tra il 1951 e il 1971 di oltre 1,8 milioni di occupati e quasi il 40% di quest'incremento riguardò il Nord-Ovest;
- il periodo della ristrutturazione industriale degli anni '70-'80 iniziò a delineare, soprattutto negli anni '80, il processo di de-industrializzazione dell'Italia con lo spostamento dell'industria manifatturiera dal Nord-Ovest verso il Nord-Est, il Centro e alcune aree del Mezzogiorno. In questo periodo, che possiamo suddividere in due sotto-periodi, l'occupazione nell'industria manifatturiera italiana continuò ad aumentare negli anni '70 di oltre 800 mila unità, ma solo il 5% di questo incremento interessò il Nord-Ovest. Negli anni '80 prese avvio la de-industrializzazione italiana con la perdita di circa 360 mila posti di lavoro, che per l'85% interessò il Nord-Ovest, ma riguardò anche il Centro. Continuò negli anni '80 ad aumentare, seppur limitatamente, l'occupazione nel Nord-Est e nel Mezzogiorno. L'affermarsi dei nuovi territori industriali ebbe caratteristiche diverse dall'industrializzazione del Nord-Ovest, più basato sulla cosiddetta industria leggera, caratterizzata da imprese di medio-piccole e piccolissime dimensioni, che spesso hanno dato vita a veri e propri distretti industriali;
- il periodo della de-industrializzazione degli anni 1990-2000, tuttora in corso, conseguente alla crescente globalizzazione dell'economia mondiale, caratterizzato dall'emergere sulla scena internazionale di paesi cosiddetti sotto-sviluppati, paesi in grado di manifestare in poco tempo vantaggi competitivi, inimmaginabili solo pochi anni prima, in molteplici settori industriali, non solo

dell'industria pesante, ma anche dell'industria leggera e, in ultimo, delle nuove industrie della conoscenza. In questa fase, prosegue la de-industrializzazione del Nord-Ovest, ma prende avvio velocemente anche la de-industrializzazione delle aree di più recente industrializzazione. Nel complesso l'industria manifatturiera italiana perde tra il 1991 e il 2011 circa due milioni di posti di lavoro, cioè circa un terzo degli addetti. L'industria italiana cerca di reagire alla maggiore competizione internazionale, soprattutto a quella dei paesi emergenti, proseguendo il processo di ristrutturazione avviato nel periodo precedente, cercando, in particolare, nuove economie di scala di produzione, come dimostra l'aumento della dimensione media delle unità locali manifatturiere negli anni 2000 in tutte le quattro macro-regioni italiane.

Cosa succede sul territorio della BAT in queste tre macro-fasi evolutive dell'industria nazionale?

In sintesi vediamo che:

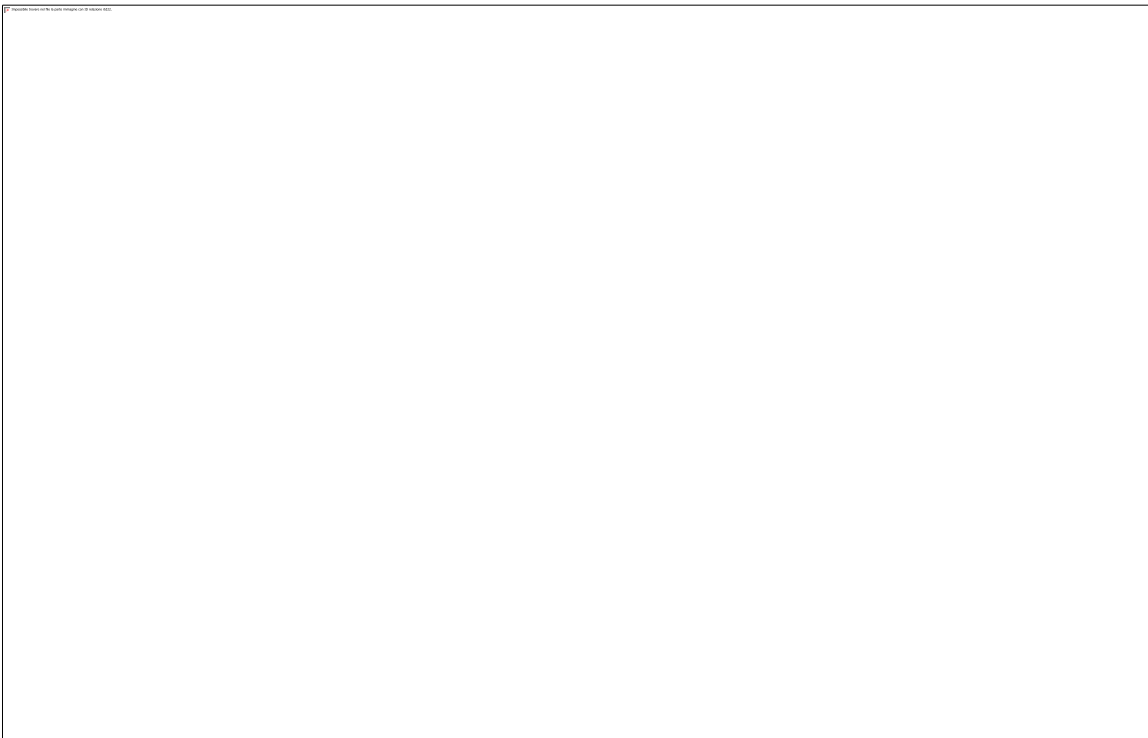
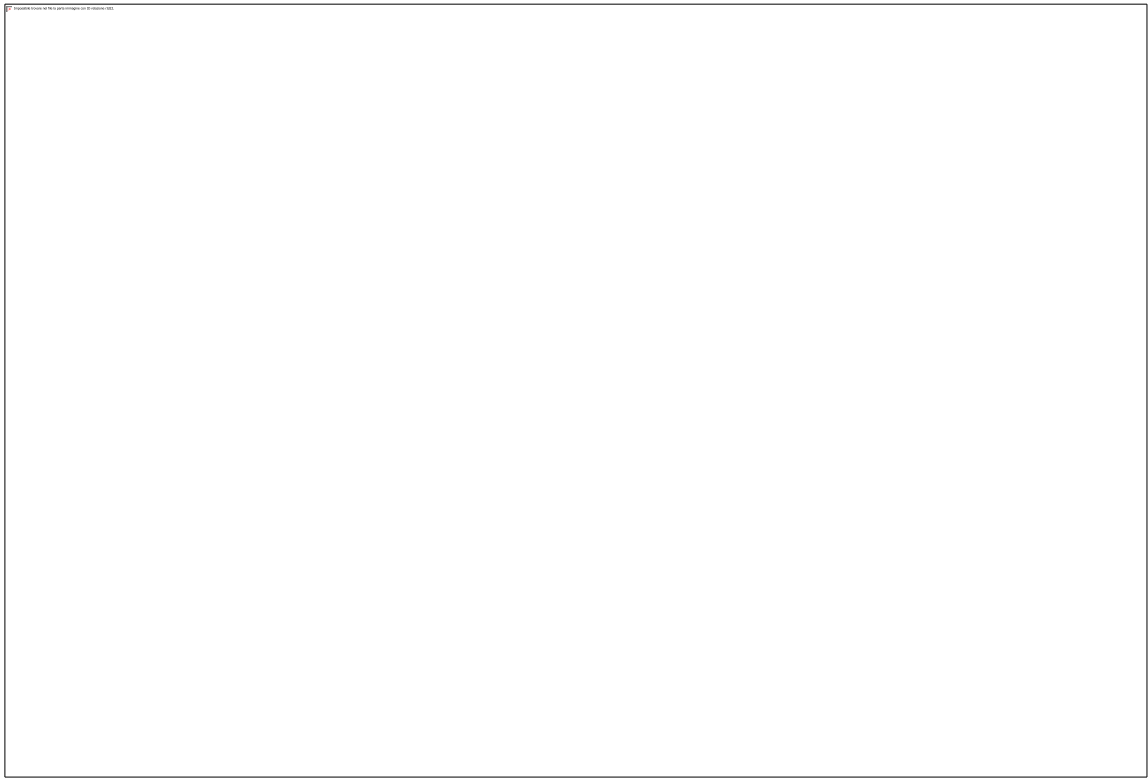
- nella fase dell'industrializzazione italiana, negli anni '50 e '60, il processo iniziò a interessare anche la Puglia e, in particolare, la BAT. La Puglia fra il 1951 registrò un incremento di occupati nell'industria manifatturiera di oltre 51 mila unità, di cui oltre 6 mila nella BAT;
- nella fase della ristrutturazione industriale degli anni '70 e '80, che portò all'industrializzazione del Nord-Est, del Centro e del Mezzogiorno, la BAT fu parte attiva di questo processo, diventando uno dei punti più evidenti d'industrializzazione della dorsale adriatica e del Mezzogiorno. Nel decennio '71-'81 l'incremento di addetti nell'industria manifatturiera della BAT ammontò a 7 mila unità, più di quanto registrato nel ventennio precedente. Nel successivo decennio l'incremento di occupati manifatturieri della BAT continuò, fu pari a 6,6 mila unità e al censimento del 1991 la BAT era nel gruppo delle prime venticinque province italiane per specializzazione manifatturiera, seconda fra le province del Mezzogiorno, solo dopo Teramo, come si evince dalla precedente tavola 2.5;
- nella fase della piena de-industrializzazione italiana, a partire dagli anni '90 sino ai giorni nostri, anche la BAT, così come gli altri territori italiani di più recente industrializzazione, subisce una forte perdita di addetti manifatturieri. Fra il 1991 e il 2011 tale perdita ammonta a 12 mila unità, oltre 4 mila tra il 1991 e il 2001 e circa 8 mila tra il 2001 e il 2011.

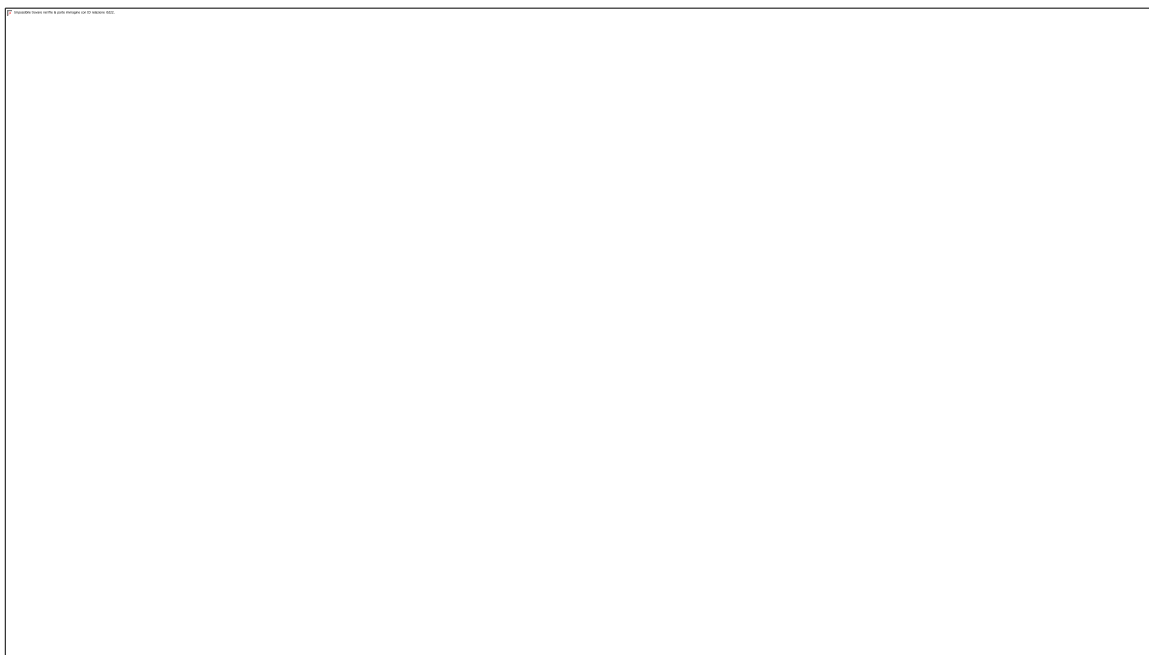
In sintesi, l'economia della BAT dal secondo dopoguerra a oggi, con la sfasatura temporale che abbiamo visto, riflette tutto il processo dell'economia italiana, dalla industrializzazione alla de-industrializzazione e terziarizzazione.

Nella successiva figura 5.1 viene riportata l'evoluzione registrata dall'economia della BAT fra il 1951 e il 2011, da cui si vede chiaramente quanto poc'anzi detto: la massima industrializzazione della BAT nella fase della ristrutturazione industriale dell'Italia negli anni '70 e '80; la rapida de-industrializzazione e terziarizzazione a partire dagli anni '90.

Ancora più chiaramente possiamo vedere l'evoluzione dell'economia della BAT, in relazione a quella nazionale, attraverso l'analisi della specializzazione produttiva per macro settori, riportata nella figura 5.2. La BAT registra la progressiva specializzazione dell'industria manifatturiera tra il 1951 e il 1991, una specializzazione che continua a mantenere anche nel periodo successivo, segno che, nonostante il processo di de-industrializzazione, il territorio continua a mantenere una relativa caratterizzazione industriale. La BAT, inoltre, mantiene elevata la sua specializzazione nell'industria non manifatturiera, così come rafforza, soprattutto nella fase più recente, la sua specializzazione commerciale. Il processo di terziarizzazione del territorio lascia invece indietro il settore dei servizi.

Infine, emerge la maggiore caratterizzazione di piccole e piccolissime imprese del sistema produttivo della BAT (figura 5.3).





3.2.2. *La specializzazione produttiva dell'industria della provincia di Alessandria*

L'aspetto che maggiormente ha caratterizzato il processo d'industrializzazione della BAT è stato quello della strutturazione del sistema produttivo secondo il modello del distretto industriale, un concetto introdotto nella letteratura economica alla fine del XIX secolo, come abbiamo già detto nel capitolo 3, da Alfred Marshall (1890), che focalizza l'attenzione sui fattori di agglomerazione territoriale delle imprese, in particolare sulla capacità del distretto di attirare fornitori specializzati, di generare un bacino di lavoratori specializzati, di promuovere un ambiente favorevole all'acquisizione di conoscenze.

Il tema dei distretti industriali è stato ripreso in tempi più recenti da altri economisti (in particolare da Becattini, 1975, 1979, 2000; Porter, 1990, 1998), che ne hanno approfondito le caratteristiche da un punto di vista teorico, partendo da evidenze empiriche, soprattutto in considerazione dell'esperienza italiana, diventata fra gli anni '70 e '80 la patria dei distretti industriali, caratterizzati prevalentemente dalla presenza di piccole e medie imprese.

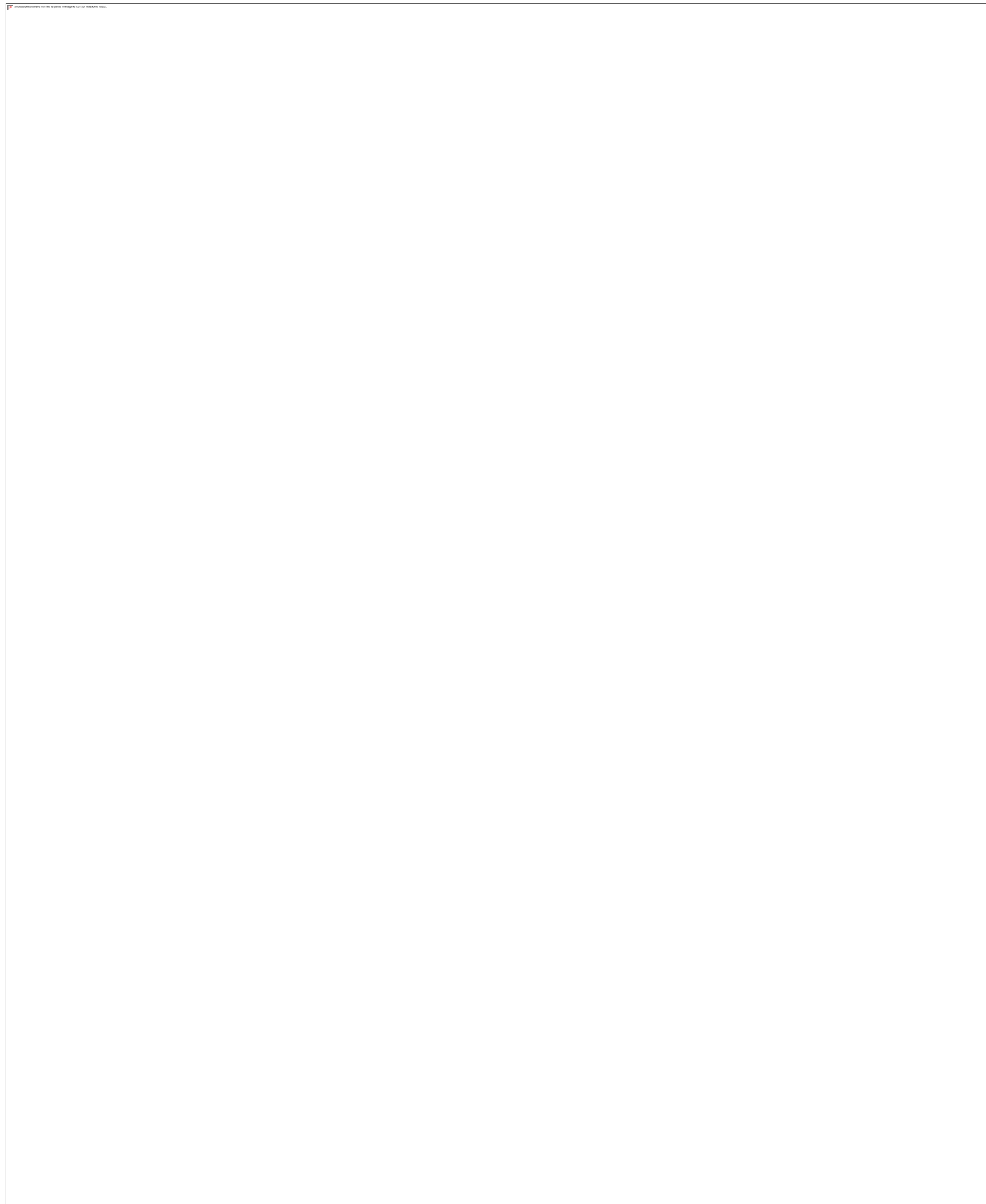
L'economista italiano Becattini è stato tra i primi a riprendere le riflessioni sui distretti industriali, partendo dall'esperienza di Prato e poi seguendo il resto dell'esperienza industriale italiana, incentrata sulle piccole e medie imprese, che negli anni '70 e '80 mostrarono una forte capacità di crescita, come reazione del sistema produttivo nazionale agli eventi internazionali che si ebbero nel ventennio, di cui ho parlato nel precedente capitolo 2, che influirono sulla tenuta di capacità competitiva delle grandi imprese. Le micro e le piccole imprese, come abbiamo visto con la precedente tavola 2.4, passarono tra il 1971 e il 1981, in termini di addetti, dal 42% al 49% degli addetti in totale dell'industria manifatturiera, per passare poi al 58% nel 1991.

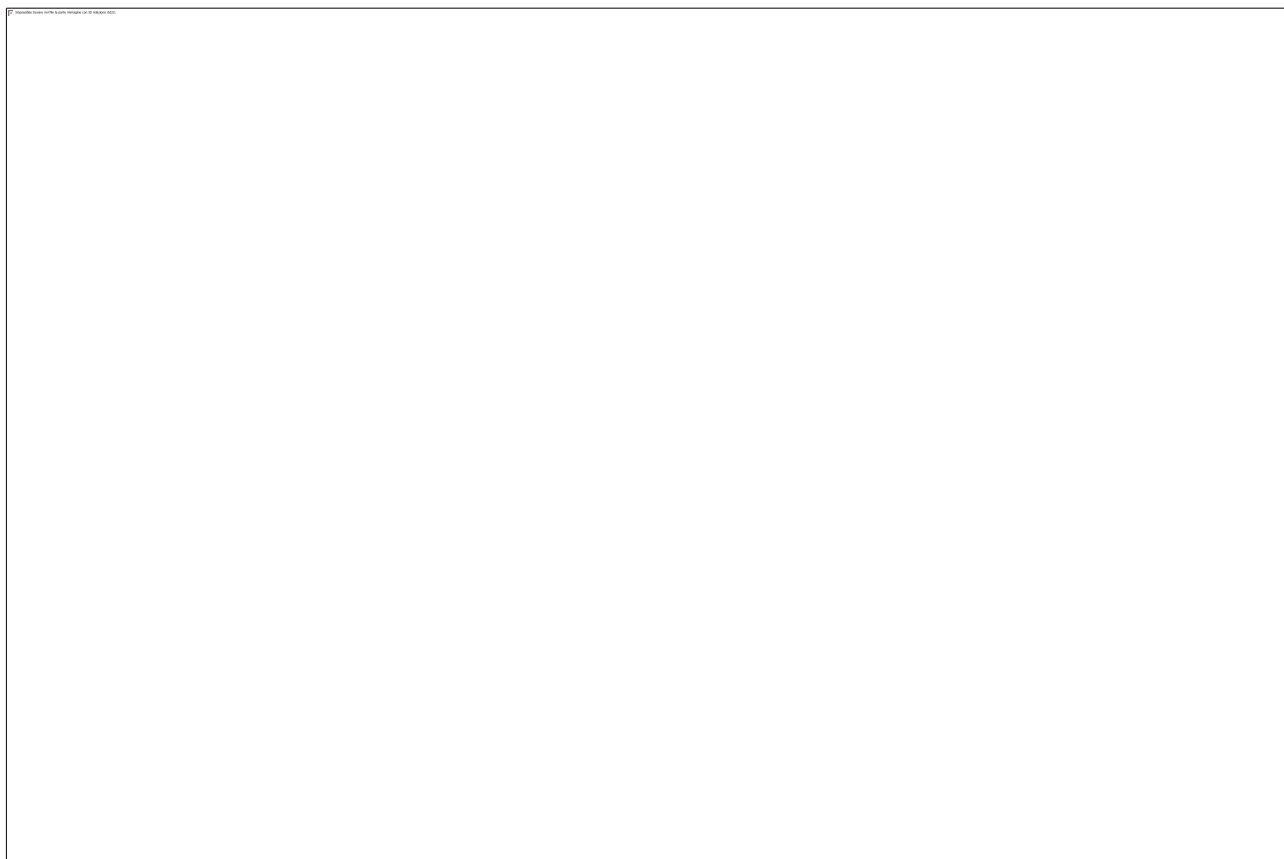
Le analisi di Becattini mettono in evidenza il ruolo del contesto territoriale, delle sue istituzioni, nel delineare lo sviluppo dei distretti, quelle di Porter si focalizzano sul concetto di vantaggio competitivo e puntualizzano l'evoluzione dei distretti in termini di interconnessione fra imprese e istituzioni, che migliora la produttività totale dei fattori di produzione. Più recentemente Porter (Porter-Kramer, 2011) ha focalizzato l'attenzione sulla capacità dei distretti di essere contesti territoriali in grado di creare valore condiviso (*creating shared value*), contesti cioè in grado di puntare tanto al progresso economico quanto a quello sociale, un modo che sta reinventando il capitalismo del XXI secolo.

Le analisi prodotte sui sistemi locali del lavoro in Italia negli ultimi decenni, in particolare quelle di Fabio Sforzi e dell'ISTAT (Sforzi, 1989, 1997, 2015; Orasi e Sforzi, 2005; ISTAT, 2014a, 2014b), hanno messo chiaramente in evidenza la struttura di tipo distrettuale assunta dal territorio della BAT nella fase della sua industrializzazione, una caratteristica conservata ancora attualmente.

La peculiarità del fenomeno distrettuale nella BAT riguarda, oltre che la presenza di piccole e medie imprese, la specializzazione produttiva, legata al comparto tessile-abbigliamento, in particolare alla specializzazione calzaturiera.

Nonostante il processo di de-industrializzazione avviato nella BAT negli anni '90, la specializzazione calzaturiera è ancora evidente al censimento del 2001, ma perde poi intensità a favore della specializzazione tessile-abbigliamento al censimento 2011, come si può vedere dalle cartine 5.1 e 5.2.



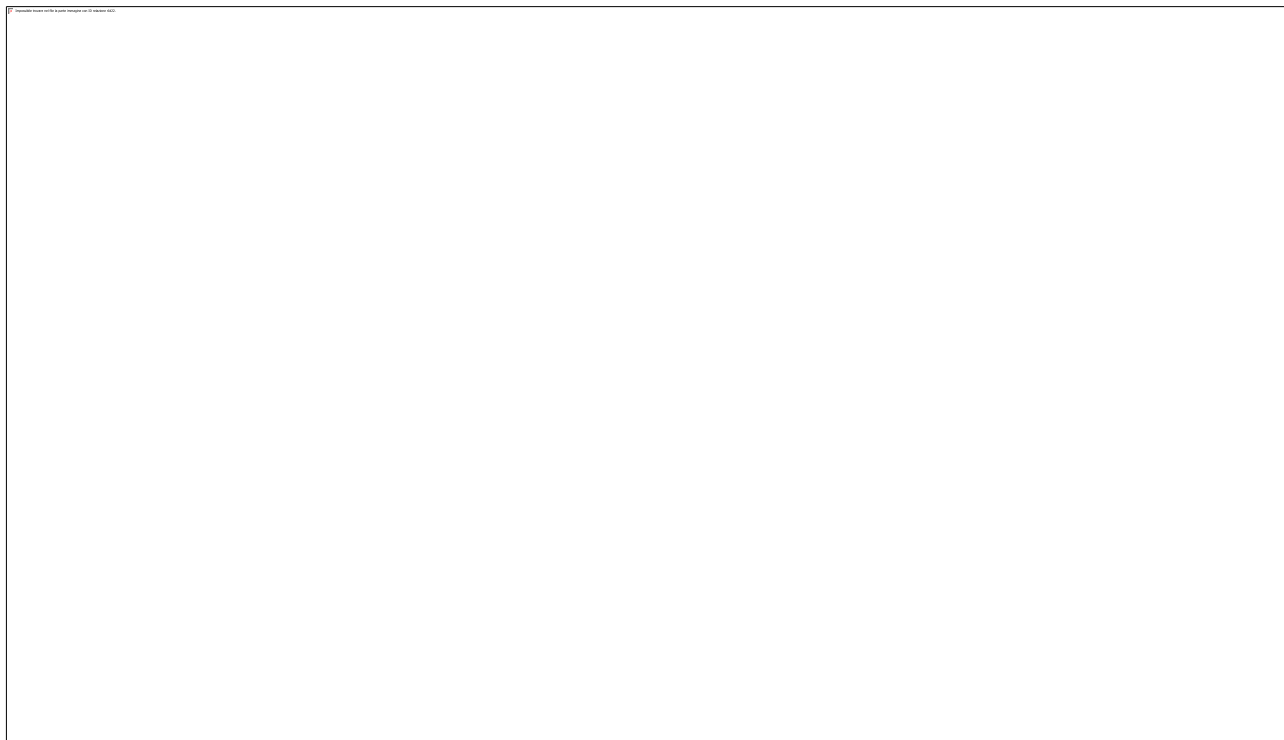


Dalle precedenti cartine emerge un altro fenomeno importante, la modificazione nel tempo dei confini territoriali del distretto interessante la BAT, quello di Barletta. In effetti, attraverso la lettura della mappa dei sistemi locali del lavoro¹⁵ prodotta dall'ISTAT, possiamo vedere come si modifica la struttura di tali sistemi sul territorio della BAT. Questa modificazione è evidenziata nella successiva tavola 5.1, da cui si può vedere che tra il 1981 e il 2011, il sistema locale di Barletta assume le caratteristiche di distretto industriale e registra prima una fase di ampliamento dei confini territoriali sino a coinvolgere nel 2001 tutti i comuni della provincia, eccetto Bisceglie che continua a costituire un autonomo sistema locale, seppur modificando i suoi confini territoriali. Nel periodo più recente, che coincide con l'accelerazione della globalizzazione economica e il periodo di massima perdita di posti di lavoro manifatturieri, il distretto industriale di Barletta registra una inversione di tendenza, perdendo quattro comuni, che danno vita a due nuovi micro sistemi locali del lavoro, quello di Minervino Murge e quello di San Ferdinando di Puglia.

Occorre sottolineare che i sistemi locali del lavoro individuati nel 1981, 1991 e 2001 rispondono alla stessa metodologia proposta da Sforzi nel lavoro del 1989. Per il 2011 viene riportato sia il risultato del lavoro fatto da Sforzi con la stessa metodologia utilizzata per il 1981, 1991 e 2001, sia il risultato del lavoro fatto dall'ISTAT (ISTAT 2015a, 2015b) con la nuova metodologia. La tavola evidenzia la relativa stabilità nel tempo del SLL/DI di Barletta e la fluidità degli altri SLL. Sia le analisi di Sforzi che quelle dell'ISTAT per il periodo più recente evidenziano il rafforzamento della coesione delle tre città capoluogo di provincia (Barletta-Andria-Trani) insieme a Canosa di P. Le analisi recenti dell'ISTAT mettono in evidenza la nascita di un nuovo distretto industriale, quello di Minervino Murge, mentre le analisi di Sforzi evidenziano che

¹⁵ I Sistemi locali del lavoro (SLL), nell'accezione proposta dall'Istat fin dal 1981, rappresentano dei luoghi (precisamente identificati e simultaneamente delimitati su tutto il territorio nazionale) dove la popolazione risiede e lavora e dove quindi indirettamente tende a esercitare la maggior parte delle proprie relazioni sociali ed economiche. La metodologia di individuazione di tali sistemi è indicata nella specifica nota metodologica dell'ISTAT (ISTAT, 2014a, 2014b).

Minervino M. e Spinazzola rimangono aggregati nel distretto di Barletta. Entrambe le analisi evidenziano, inoltre, la formazione del nuovo SLL di San Ferdinando di P. e la stabilità del SLL in cui rientra Bisceglie, salvo la diversa denominazione del sistema stesso per la maggiore preminenza assunta da Molfetta, dovuta fondamentalmente allo sviluppo del nucleo industriale dell'ASI di Bari, localizzato in tale comune, a forte vocazione commerciale.



La specializzazione industriale della BAT emerge, più dettagliatamente, dalla seguente tavola 5.2 da cui è possibile vedere che le industrie del tessile-abbigliamento-calzaturiero rappresentavano al censimento delle imprese del 2011, in termini di addetti, oltre la metà dell'industria manifatturiera e circa il 12% degli addetti totali delle imprese.

3.3. La competitività internazionale della provincia di Alessandria

In che misura la caratterizzazione prevalentemente distrettuale e la prevalente specializzazione nel comparto tessile-abbigliamento-calzaturiero hanno delineato la capacità competitiva del territorio provinciale sui mercati internazionali? Tale capacità competitiva si è andata rafforzando o indebolendo nel contesto dell'economia mondiale sempre più globalizzata?

Per rispondere a tali quesiti ho ripreso l'analisi dei dati sulle esportazioni e importazioni già fatta per le macro-aree geografiche italiane, nel capitolo 2, approfondendola per la provincia di Barletta-Andria-Trani.

3.3.1. Una valutazione storica d'insieme

Preliminarmente ho analizzato i dati di EUROSTAT sulla dinamica del Prodotto Interno Lordo della BAT. I risultati sono esposti nelle successive figure 5.4 e 5.5, da cui è possibile vedere che dopo il 2000 la capacità di crescita dell'economia locale è stata complessivamente più debole rispetto alla crescita mediamente registrata dall'Unione Europea, un risultato che sicuramente ha risentito delle difficoltà manifestate dall'economia italiana e da quella pugliese. Tuttavia la crescita più bassa registrata dall'economia della BAT rispetto a quelle italiana e pugliese sono il sintomo di difficoltà specifiche attribuibili al contesto locale.

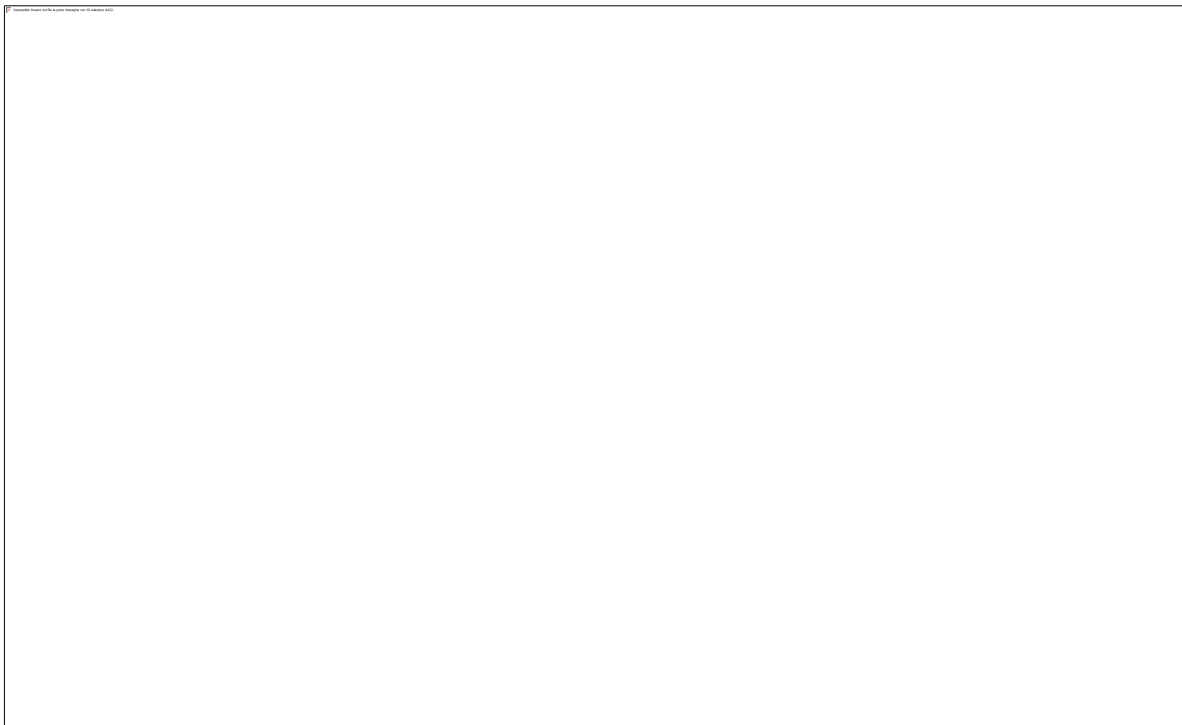
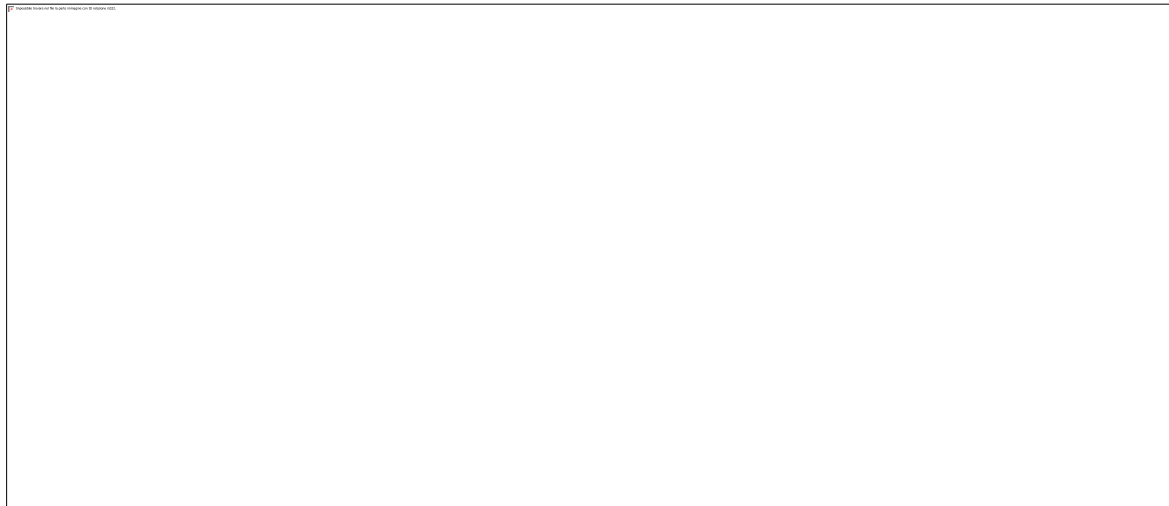
Queste maggiori difficoltà di crescita dell'economia locale in parte sono il risultato di un indebolimento della capacità competitiva dell'industria locale sui mercati internazionali.

Guardando la figura 5.6 possiamo infatti osservare che a metà degli anni '80, quando la BAT raggiunse il suo massimo sviluppo industriale, affermandosi tra le province italiane più industrializzate, la capacità di esportazione della BAT aveva raggiunto livelli più elevati di quelli registrati negli anni più recenti.

Erano gli anni in cui non aveva ancora preso avvio la nuova ondata di globalizzazione e la specializzazione nel comparto tessile-abbigliamento-calzaturiero si presentava come un punto di forza dell'economia locale, relativamente competitiva anche sui mercati internazionali. Ma con l'avvento della nuova ondata di globalizzazione degli anni '90 e l'ingresso sulla scena mondiale di paesi emergenti nel processo d'industrializzazione, i punti di forza del distretto industriale di Barletta, compresa la sua specializzazione produttiva, sono diventati dei punti di debolezza.

Il distretto di Barletta e gli altri sistemi locali del lavoro della provincia hanno mostrato complessivamente una debole capacità innovativa e di riconversione produttiva nel periodo più recente di globalizzazione dell'economia mondiale. Attualmente il peso dell'export sul PIL provinciale risulta relativamente basso, pari all'8% circa, rispetto al 24,3% italiano e al 33,8% europeo, per quanto mostri un trend in leggera crescita. Consideriamo poi che nella maggiore economia europea, quella tedesca, il peso dell'export nella formazione del PIL sfiora il 40%.





3.3.2. Valutazioni specifiche relative alla competitività dell'ultimo quinquennio

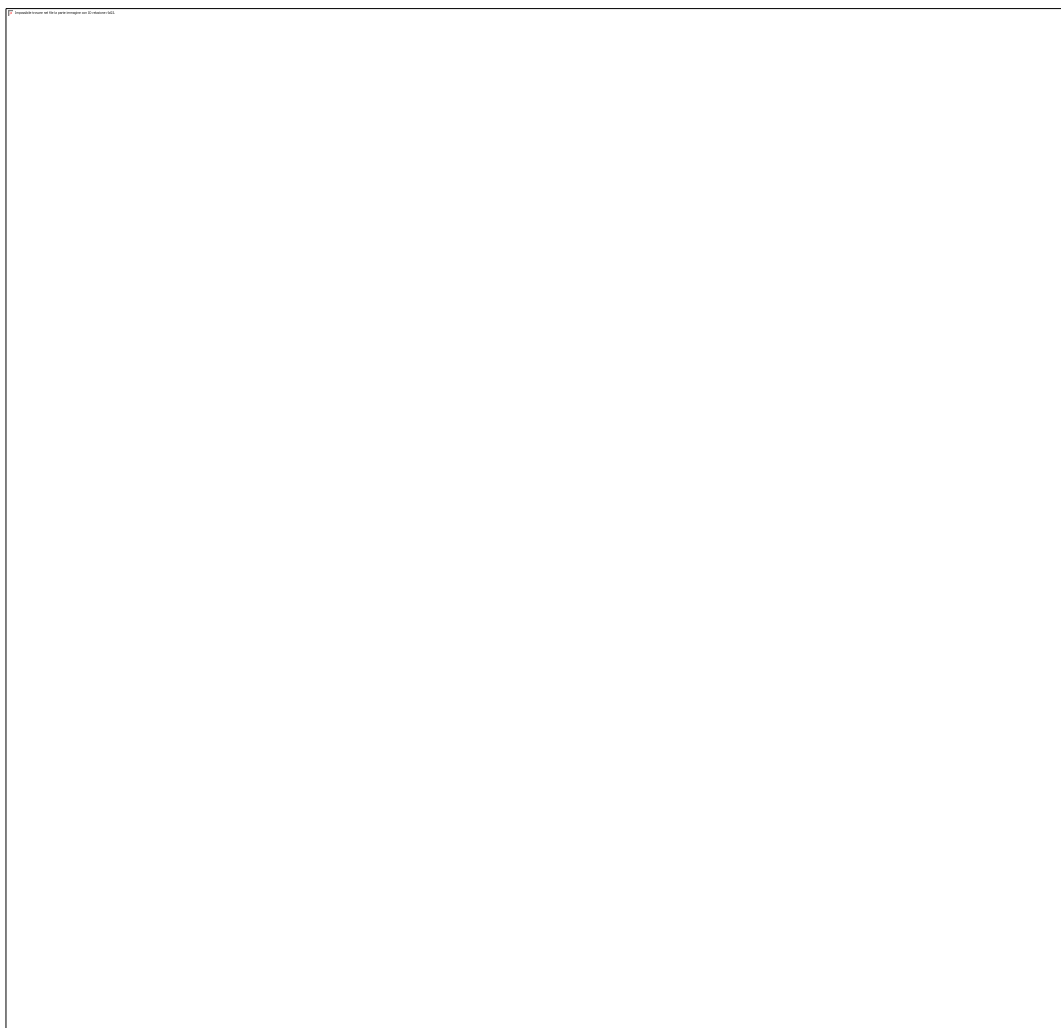
Al fine di analizzare più nel dettaglio la competitività internazionale della BAT ho fatto riferimento, come già detto, al *data base* Coeweb dell'ISTAT. Per la BAT, trattandosi di provincia di recente istituzione, sono disponibili i dati a partire dal 2010, per cui ho fatto riferimento ai dati sulle esportazioni e sulle importazioni relative al periodo 2010-2015.

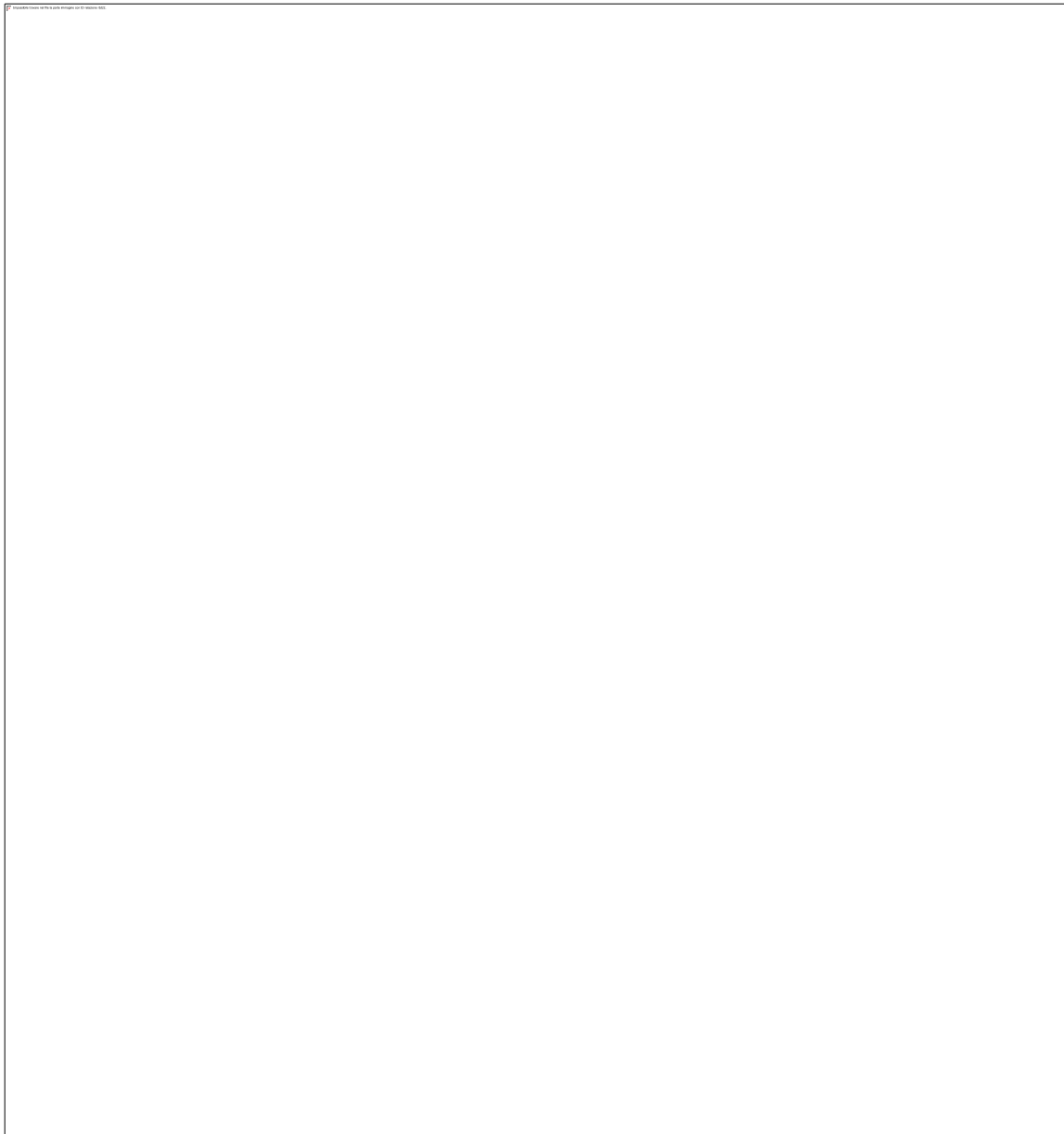
Le valutazioni sulla competitività qui formulate sono state fatte ricorrendo a due strumenti di analisi più comunemente utilizzati in analisi di questo tipo, che fanno riferimento alle teorie sul commercio internazionale attualmente più accreditate, di cui ho già parlato nel capitolo 3, quella relativa ai vantaggi comparati (Ricardo, 1817) e quella relativa alle economie di scala (rendimenti crescenti) Krugman et al., 2015).

3.3.2.1. Il ruolo dei vantaggi comparati

Per quanto riguarda i vantaggi comparati, abbiamo visto che tali vantaggi sono reali, anche con riferimento attuale ai paesi Ue e alle regioni italiane. Abbiamo visto, in particolare, che a fronte di una maggiore competitività sui mercati internazionali generalmente aumenta sia la produttività del lavoro che il tasso di occupazione. Per quanto riguarda le regioni italiane, abbiamo anche visto, nel capitolo 2, che il Nord-Ovest, che tra il 1991 e il 2015 ha perso competitività nei beni dell'alta tecnologia, ha visto ridurre il suo peso sull'export nazionale, a fronte del Nord-Est che ha puntato maggiormente sui beni di medio-alta tecnologia, conquistando così una maggiore quota sull'export nazionale. Miglioramenti competitivi sono stati registrati anche dal Centro, che ha puntato decisamente su beni di alta-tecnologia, così come ha fatto, seppur in misura minore, anche il Sud.

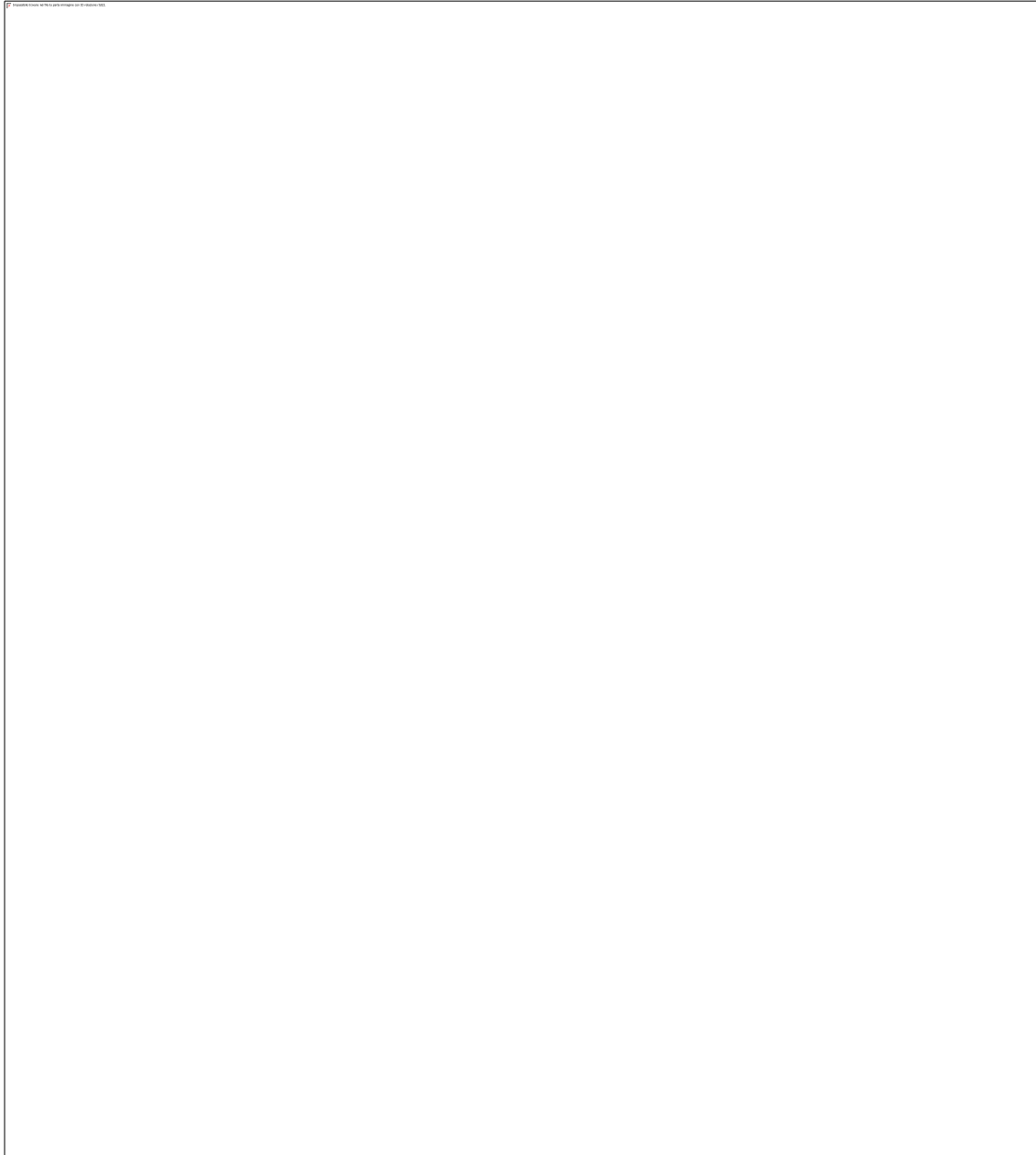
I risultati di queste analisi riferiti alla BAT fanno emergere chiaramente, come si vede dalle successive figure 5.8 e 5.9, che la competitività dell'industria manifatturiera provinciale resta fortemente legata ai settori a bassa tecnologia, che esprimono oltre l'80% dell'export manifatturiero, in particolare ai settori del tessile-abbigliamento calzaturiero che totalizza oltre il 65% di tale export. L'indice dei vantaggi comparati di Balassa evidenzia, comunque, un lieve spostamento competitivo dai settori a bassa tecnologia ai settori a medio-bassa tecnologia, così come verso i settori a medio-alta tecnologia.





3.3.2.2. Il ruolo delle economie di scala interne alle imprese

Passando poi a esaminare i risultati relativi al commercio intra-industriale, che secondo Krugman sono espressione fondamentale delle economie di scala, ovvero dei rendimenti crescenti di produzione, nella forma di economie interne alle imprese, possiamo vedere dalla figura 5.10 come la BAT abbia valori elevati dell'indice di Grubel-Lloyd per l'insieme dei settori a bassa tecnologia e per l'insieme dei settori a medio-bassa tecnologia, segno che vi è molto commercio intra-settoriale in questi gruppi di settori. Possiamo anche vedere che vi è un trend crescente di commercio-intra-industriale nei settori a medio-alta e alta tecnologia.



3.3.2.3. Il ruolo delle economie di scala esterne alle imprese

Come abbiamo visto nel capitolo 3, al paragrafo 3.3.2.2, anche le economie esterne possono diventare una fonte in grado di promuovere il commercio internazionale, anche se non sempre portano a un reale benessere del paese in cui si formano tali economie.

La verifica fatta sulle regioni italiane, come visto, porta a desumere che le economie esterne siano una fonte importante dell'esportazioni e dell'occupazione in diverse regioni del Centro-Nord, mentre sembrano essere poco attive nelle regioni meridionali.

Non disponendo a livello provinciale dei dati utilizzati per l'analisi regionale, non possiamo fare valutazioni specifiche per la BAT, ma possiamo desumere per questa provincia quanto detto per le regioni meridionali, in particolare per la Puglia, dove le economie esterne sembrano essere di livello pari alla media nazionale, almeno in termini quantitativi, ma evidentemente di qualità tale da non influenzare significativamente la capacità d'esportazione e l'occupazione, i cui valori restano relativamente bassi rispetto ai corrispondenti valori medi nazionali.

4. Il Nord Ovest e la provincia di Alessandria oltre la crisi: linee di policy per competere su scala globale

4.1. Introduzione

La breve ricostruzione storica del sistema produttivo italiano inquadrata nello scenario delle trasformazioni dell'economia mondiale, fatta nel capitolo 2, alcuni aspetti connessi all'attuale fase di globalizzazione dell'economia e la breve ricostruzione della letteratura internazionale sulla specializzazione e la competitività territoriale, ripresi nel capitolo 3, fanno da sfondo per l'analisi del nostro caso di studio, il territorio della provincia Barletta-Andria-Trani.

4.2. Il Nord Ovest

La breve

4.3. La provincia di Alessandria

La breve

Bibliografia

- Richardson E. W. (1975) Growth Centers, Rural Development, and National Urban Policy: A Defense. In: Friedmann J., Alonso W. (eds.) *Regional Policy: Readings in Theory and Practice*. Cambridge: MIT Press. 97-132.
- Accetturo A- Giunta A.-Rossi S. (2011) Le imprese italiane tra crisi e nuova globalizzazione, Questioni di Economia e Finanza, Occasional Paper, Banca D'Italia).
- Alesina A., Ardagna A. (2009) Large Changes in Fiscal Policy: Taxes versus Spending, working paper, National Bureau of Economic Research, Cambridge, MA 02138, October 2009.
- Bagnasco A. (1977) Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo Italiano, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2005) Globalizzazione e glocalizzazione, Roma: Armando Editore.
- Becattini G. (a cura di) (1975), Lo sviluppo economico della Toscana, IRPET, Guaraldi, Firenze.
- Becattini G. (1979) Dal 'settore' industriale al 'distretto' industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale, in "Rivista di economia e politica industriale", V, n. 1, pp 7-21.
- Becattini G. (2000) Il distretto industriale. Un nuovo modo di interpretare il cambiamento economico, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Becattini G. (2003) Industrial Districts. A New Approach to Industrial Change, Cheltenham, Edward Elgar.
- Brugnoli A. (2009) Politiche Territoriali e sviluppo locale. CRIET (Centro di Ricerca Interuniversitario in Economia del Territorio), *Competitività dei territori e Pubblica Amministrazione*, Atti del convegno, Milano: Università di Milano- Bicocca.
- Brusco S. (1975), Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico, in Flm (a cura di), Sindacato e piccola impresa, De Donato, Bari.
- Brusco S. (1980) Il modello Emilia: disintegrazione produttiva e integrazione sociale, in "Problemi della transizione", n. 5, pp 86-105.
- Brusco S. (1989) Piccole imprese e distretti industriali, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Camagni R. (2002a) On the concept of territorial competitiveness: sound or misleading?, *Urban Studies*, 13.
- Camagni R. (2002b) A proposito di competitività territoriale: concetto solido o fuorviante? In: Cucculelli M. e Mazzoni R. *Risorse e competitività*, Milano: Franco Angeli.
- Capello R. (2004) Economia regionale, Bologna: Il Mulino.
- Coe N.M.- Hess M. (2007) Global Production networks: debates and challenges, paper prepared for the GPERG workshop, University of Manchester.
- Christaller W. (1933) Die Zentralen Orte in Süddeutschland, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft; trad. It. Le località centrali, Milano, Franco Angeli, 1980.
- Daluiso E. (1987) Barletta: una politica possibile per governare la transizione, in Il Fieramosca economico e finanziario, n. 4, Giugno.
- Daluiso E. (1988) Barletta: entro sette anni i disoccupati saranno dodicimila, in La Gazzetta del Mezzogiorno, venerdì 15 gennaio.
- De Bacher K e Miroudot S. (2014), Mapping Global Value Chains, working paper series No. 1677, European Central Bank, Frankfurt.
- DPS-INVITALIA (2013) Supporto alla definizione ed attuazione delle politiche regionali di ricerca e innovazione (Smart Specialization Strategy Regionali), progetto realizzato all'interno del PON Governance e Assistenza tecnica 2007-2013, cofinanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR).Filippucci C. (a cura di) (2006), Mutamenti nella geografia dell'economia italiana, F. Angeli, Milano.

- Fuà G. e Zacchia C. (1983) L'industrializzazione del Nord Est e del Centro, in (a cura di G. Fuà, C. Zacchia) Industrializzazione senza fratture, Il Mulino, Bologna.
- Garofoli G. (a cura di) (1978) Ristrutturazione industriale e territorio, Franco Angeli, Milano.
- Garofoli G. (1981) Lo sviluppo delle 'aree periferiche' nell'economia italiana degli anni '70, in "L'industria," n. 3, pp 391-404.
- Garofoli G. (1983) Sviluppo regionale e ristrutturazione industriale: il modello italiano degli anni '70, in "Rassegna Economica", vol. XLVII, n. 6, nov.-dic.
- Gereffi G.- Humphrey J.- Kaplinsky R.- Sturgeon T. (2001), Globalisation, Value Chains and Development, IDS Bulletin 32.3, 2001, © Institute of Development Studies.
- Gereffi G- Humphrey J.- Sturgeon T. (2005), The governance of global value chains, in Review of International Political Economy 12:1 February 2005: 78–104, Taylor & Francis Ltd.
- Gereffi G- Fernandez Stark K. (2011) Global Value Chains Analysis: A Primer, Center on Globalization, Governance & Competitiveness, Duke University, North Carolina, USA.
- Graziani A. (a cura di) (1975), Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana, Einaudi, Torino.
- Grubel, H. e P. J. Lloyd (1975), Intra-Industry Trade: The Theory and Measurement of International Trade in Differentiated Products, London: Macmillan
- Guelpa F.-Micelli S. (a cura di) (2007), I distretti industriali del terzo millennio. Dalle economie di agglomerazione alle strategie di impresa, Il Mulino, Bologna.
- Heckscher, E. (1919). The Effect of Foreign Trade on the Distribution of Income. In *Ekonomisk Tidskrift*. p. 497-512.
- Helpman E.- Krugman P. (1985) Market Structure and Foreign Trade: Increasing Returns, Imperfect Competition and the International Economy, Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Hudson R. (2004) Conceptualizing economies and their geographies: spaces, flows and circuits, in Progress in Human Geography No 28, 4, pp 447-471.
- Isard W. (1956) Location and Space Economy, Cambridge, Mass.: MIT Press (trad it. Localizzazione e Spazio Economico, Milano: Cisalpino).
- ISTAT (2014a) I sistemi locali del lavoro 2011 - 17-dic-2014 - Testo integrale.
- ISTAT (2014b) I sistemi locali del lavoro 2011 - 17-dic-2014 - Nota metodologica.
- ISTAT (2015a) I distretti industriali - 24-feb-2015 - Testo integrale.
- ISTAT (2015b) I distretti industriali - 24-feb-2015 - Nota metodologica.
- Jones R.W. (1971) A Three-Factor Model in Theory, Trade, and History, in J. Bhagwati e altri (a cura di), Trade, Balance of Payments, and Growth, Amsterdam: North Holland, 3-21.
- Krugman P.R. (1980) Scale Economies, Product Differentiation, and the Pattern of Trade, A.E.R. 70: 950-59.
- Krugman P.R. (1981) Intraindustry Specialization and the Gains from Trade, J.P.E 89: 959-73.
- Krugman P.R. (1991a), Increasing Returns and Economic Geography, Journal of Political Economy, vol. 99, no. 5.
- Krugman P.R. (1991b) Geography and trade, Cambridge: The MIT Press (trad. it. 1995, Geografia e commercio internazionale, Milano, Garzanti).
- Krugman P.R. (1993) Lessons of Massachusetts for EMU. In: F. Torres, F. Giavazzi, *Adjustment and growth in the European Monetary Union*, Cambridge University Press, Cambridge, pag. 248.
- Krugman P. R. (1994) Competitiveness: A dangerous obsession, in Foreign Affairs, Mar/Apr: 73.2.
- Krugman P. (1995) Gowing World Trade: Causes and Consequences, Brooking Papers on Economic Activity, vol. 26, issue 1: 327-377.

- Krugman P.R. (1996) Making sense of the competitiveness debate, in *Oxford Review of Economic Policy*, vol 12, no 3.
- Krugman P. (2008) Trade and Wages, Reconsidered, *Brooking Papers on Economic Activity*, vol. 39, issue 1: 103-154.
- Krugman P.R. (2011) The Competition Myth, *New York Times*: 23 gennaio.
- Krugman P.R.- Venables A.J. (1995), Globalization and the Inequality of Nations, *The Quaterly Journal of Economics*, Vol 110, No 4: 857-80.
- Krugman P.R.-Obstfeld M.- Melitz M.J (2015) *Economia Internazionale I-Teoria e Politica del Commercio Internazionale*, Pearson Italia, Milano-Torino.
- Lösch A. (1954) *The Economics of Location*, New Haven, Conn., Yale University Press; trad. Dall'orig. *Die Räumliche Ordnung der Wirtschaft*, Jena, Gustav Fischer, 1940.
- Marshall A. (1890) *Principles of Economics*, Macmillan & Co., London.
- OECD (2008) *Enhancing the Role of SMEs in Global Value Chains*, OECD, Paris.
- OECD (2013a) *Interconnected Economies: Benefiting from Global Value Chains*, Synthesis Report, OECD publishing, Paris.
- OECD (2013b) *Mapping Global Value Chains*, OECD Trade Policy Papers No. 159, OECD publishing, Paris.
- OECD (2015a) *Partecipation of developing coutries in Global Value Chains*, OECD Trade Policy Papers, No 179, OECD publishing, Paris.
- OECD (2015b) *Trade, global value Chains and wage-income inequality*, OECD Trade Policy Papers, No. 182, OECD Publishing, Paris.
- OECD-WTO-The World Bank (2014) *Global Value Chains: challenges, opportunities and implications for policy*, Report prepared for submission to the G20 Trade Ministers Meeting, Sidney, Australia, 19 July 2014, OECD Publishing, Paris.
- OECD-Worl Bank Group (2015) *Inclusive Global Value Chains*, Report prepared for submission to G20 Trade Minister Meeting, Istanbul, 6 October 2015.
- Ohlin, B. (1933) *Interregional and International Trade*. Cambridge; Harvard University Press.
- Orasi A. e Sforzi F. (2005) (a cura di) *I sistemi locali del lavoro 2001*, ISTAT, Roma.
- Pavitt K. (1984), *Sectoral Patterns of Technical Change: Towards a Taxonomy and a Theory.*, *Research Policy*, 13: pp.343-73.
- Pittiglio R. (2014), *An Essay on Intra-Industry Trade in Intermediate Goods*, in *Modern Economy*, Scientific Research Publishing Inc, maggio.
- Porter M. (1985) *Competitive Advantage: Creating and Sustaining Superior Performance*, New York: The Free Press.
- Porter M. E. (1990), *The Competitive Advantage of Nations*, Free Press, New York (trad. It. *Il Vantaggio Competitivo delle Nazioni*, Mondadori, Milano, 1991)
- Porter M.E. (1998) *On Competition*, Harvard Business Press (trad. it. *Strategia e competizione*, Il Sole 24 Ore, 2001).
- Porter M.E., Kramer M.R (2011) *Creating Shared Value. How to reinvent capitalism and unleash a wave of innovation and growth*, *Harward Business Review*, gennaio-febbraio.
- Rasmini L., Torre A. (a cura di) (2011) *Competitività territoriale: determinanti e politiche*, *Collana scienze regionali*. Milano: Franco Angeli.
- Reinhart C.M, Rogoff K (2010) *Growth in a Time of Debt*, in *American Economic Review*, vol. 100, n° 2, 2010, pp. 573–78, DOI:10.1257/aer.100.2.573.

- Ricardo D. (1817) *The Principles of Political Economy and Taxation*, John Murray Publisher, London.
L'opera fu successivamente modificata e integrata in due successive edizioni (1819 e 1821).
- SACE (2014) *RE Think. Rapporto Export 2014-2017. Evoluzioni e prospettive dell'export italiano*, SACE.
- SACE (2015) *RE Start. Rapporto Export 2015-2018. La sfida possibile di un'Italia più internazionale*, SACE.
- Samuelson P. (1971) Ohlin Was Right, *Swedish Journal of Economics*, vol. 73, pp. 365-384.
- Sforzi F. (1989) (a cura di) *I mercati locali del lavoro in Italia*, ISTAT-IRPET, Franco Angeli, Milano.
- Sforzi F. (1997) *I sistemi locali del lavoro 1991*, ISTAT, Roma.
- Sforzi F. (2015) *I sistemi locali del lavoro 1981-2011*, Working Paper del Dipartimento di Economia, Università degli Studi di Parma.
- Solow R. (1956) A contribution to the Theory of Economic Growth, in *Quarterly Journal of Economics*. Vol. 70, No. 1 (Feb., 1956), pp. 65-94.
- Spence M. (2011) *La convergenza inevitabile. Una via globale per uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari (op. or.: *The Next Convergence. The Future of Economic Growth in a Multispeed World*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2011).
- Sturgeon T. (2013) *Global Value Chains and Economic Globalization. Towards a new measurement framework*. Report to Eurostat, Industrial Performance Center, Massachusetts Institute of Technology.
- UNCTAD (2013a), *Global Value Chains and Development. Investment and Value Added Trade in the Global Economy*, United Nation Publication, 2013.
- UNCTAD (2013b), *Measuring Value in Global Value Chains*, Background Paper No. RVC-8, UNCTAD.
- Unicredit-Prometeia (2012), *Industria e filiere*, dicembre, Roma.
- Vannoni D. (2014) *L'approccio delle catene globali del valore nella letteratura*, in Zanetti G. (a cura di), *Evoluzione della grande impresa e catene globali del valore*, Fondazione Ansaldo Editore, Genova.
- Von Thünen J.H. (1826) *Der Isolierte Staat in Beziehung auf Landwirtschaft und Nationalökonomie*, Hamburg, Puthes.
- Weber H. (1929) *Alfred Weber's Theory of the Location of Industries*, Chicago, Ill., University of Chicago Press, trad. dall'orig. *Über der Standort der Industrien*, Tübingen, Mohr, 1909.
- World Bank (2014) *The World Bank Annual Report 2014*. Washington, DC. © World Bank.
- World Bank (2015a) *The World Bank Annual Report 2015*. Washington, DC. © World Bank.
- World Bank (2015b) *World Development Indicators*. Washington, DC. © World Bank.
- World Trade Organization-WTO (2013) *World Trade Report 2013. Factors shaping the future of world trade*, Geneva: WTO.
- World Trade Organization (WTO) (2014) *World Trade Report 2014. Trade and development: recent trends and the role of the WTO*, Geneva: WTO.
- World Trade Organization (WTO) (2015) *World Trade Report 2015. Speeding up trade: benefits and challenges of implementing the WTO Trade Facilitation Agreement*, Geneva: WTO.